LIX.

TORNATA DI GIOVEDÌ 25 NOVEMBRE 1880

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Il presidente della Camera annuncia che la Giunta per le elezioni ha depositato ia segreteria la relazione sopra l'elezione contestata di Pescia. = Giuramento del deputato Cantoni. = Comunicazione di due domande d'interrogazione dei deputati De Vitt e Del Giudice. = Svolge la sua interpellanza sulla condotta politica del Governo il deputato Berti Domenico — Risposta dei ministri Cairoli e Depretis ai vari oratori che li hanno interpellati ieri ed oggi.*

La seduta ha principio alle ore 2 10 pomeridiane.

Il segretario Del Giudice legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato. Legge quindi il seguente sunto di

PETIZIONI.

2418. Padolecchia Nicola ed altri cinque impiegati nelle dogane in Bari, ricorrono alla Camera per ottenere computabile nel tempo utile al conseguimento della pensione il periodo trascorso in servizio della Regìa napoletana.

2419. Bozzi-Corso Emanuele di Faggiano, già impiegato di prefettura, domanda di venire reintegrato nel posto dal quale fu dimesso e di essere soddisfatto dello stipendio pei mesi che non gli fu corrisposto.

CONGEDI.

PRESIDENTE. Domandano congedo, per motivi di famiglia: l'onorevole Florena, di giorni 12; l'onorevole Basetti Giovanni Lorenzo, di giorni 10; l'onorevole Basetti Atanasio, di giorni 10.

(Sono accordati.)

VERIFICAZIONE DI POTERI.

PRESIDENTE. Avverto la Camera che dalla Giunta delle elezioni sono stati depositati in segreteria oggi la relazione ed i documenti relativi all'elezione contestata del collegio di Pescia. Ora io propongo che quest'elezione si discuta in principio della seduta di sabato.

Una voce. Sabato?

PRESIDENTE. Sabato prossimo: dopo 48 ore.

Se non vi sono obbiezioni, così rimarrà stabilito.

GIURAMENTO DEL DEPUTATO CANTONI.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole Cantoni l'invito a giurare. (*Legge la formula*)

CANTONI. Giuro.

ANNUNZIO DI DUE INTERROGAZIONI, UNA DEL DEPUTATO DE VITT, SULLE CONDIZIONI DELL'ISOLA DEL GIGLIO, L'ALTRA DEL DEPUTATO DEL GIUDICE, RELATIVA AD UN RECENTE DISASTRO ACCADUTO NELLE ACQUE DELLA SPEZIA.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di prendere i loro posti e di far silenzio.

Sono state presentate due domande d'interrogazione: una rivolta agli onorevoli ministri delle finanze e dell'interno, ed è del tenore seguente:

« Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro delle finanze e quello dell'interno sulle condizioni dell'isola del Giglio e sui provvedimenti, che il Governo intende adottare per migliorarle.

« De Vitt. »

L'altra è del tenore seguente:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro

della marina intorno al disastro avvenuto nelle acque della Spezia.

« Del Giudice. »

Prego l'onorevole ministro dell'interno di voler comunicare al ministro della marina questa domanda d'interrogazione, e poi nella seduta di domani dichiarare, d'accordo coi suoi colleghi, se e quando intendano rispondere a queste interrogazioni.

DEPRETIS, *ministro dell'interno*. Sta bene.

SEGUITO DELLO SVOLGIMENTO DELLE INTERPELLANZE ED INTERROGAZIONI INDIRIZZATE AI MINISTRI DEGLI AFFARI ESTERI, DELL'INTERNO, DELLA GUERRA E DI GRAZIA E GIUSTIZIA SULLA POLITICA ESTERA ED INTERNA DEL MINISTERO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento delle interpellanze ed interrogazioni indirizzate ai ministri degli affari esteri, dell'interno, della guerra e di grazia e giustizia sulla politica estera ed interna.

Ha facoltà di svolgere la sua interpellanza l'onorevole Berti Domenico. Essa è del tenore seguente:

« Il sottoscritto domanda d'interpellare il Ministero intorno alla politica interna. »

L'onorevole Berti Domenico ha facoltà di parlare.

BERTI DOMENICO. Alcuni fatti avvenuti durante le ferie parlamentari hanno dato luogo a diversi e svariati giudizi intorno alla politica interna del Ministero.

Il senso di questi giudizi si può significare nella seguente proposizione, cioè, che la politica interna del Ministero è più negativa che positiva, è una politica la quale lascia le autorità senza direzione ed in balìa di sè stesse, una politica che non sia atta a condurre con sicurezza il governo del paese.

Non intendo tenere un lungo discorso, ma di esaminare due dei principali fatti che han dato luogo ai riferiti giudizi, e domandare al Ministero quale apprezzamento o stima egli porti intorno ai detti fatti. Non è tanto la loro narrazione più o meno particolareggiata che mi prema conoscere, quanto il modo con cui il Ministero li apprezza. Questo mi servirà per ben giudicare quale sia la via che egli intenda seguire nella politica interna e quali risultamenti se ne possano ripromettere.

I due fatti sono di natura del tutto diversa e non hanno nessuna analogia fra loro. L'uno, lo chiamerò il fatto di Forlì, di Rimini, di Terni; l'altro i fatti di Genova e di Milano.

Cominciamo dal fatto di Forlì, Rimini e Terni. È un fatto dolorosissimo e triste. Le cause sono profonde e varie.

È bene che un paese affronti con franchezza le gravi questioni della sicurezza interna e quelle in ispecie che toccano all'essenza della sua civiltà. Quindi mi permetterete di parlare con la massima libertà del fatto sovraccennato.

Il fatto di Forlì, Rimini, Terni come già disse ieri con eloquenti ed affettuose parole un nostro collega, l'onorevole Massari, può considerarsi come un attentato contro l'esercito, come un oltraggio alla nazione che in esso si personifica.

Qual è il fine al quale poteva mirare quest'oltraggio? Non ad altro fine per certo che a quello di manifestare esternamente con un delitto una opinione contraria alla forma del Governo che ci regge. Mette tristezza e ribrezzo il pensare che vi sia in una nazione una classe d'individui la quale si appigli a sì truci modi per manifestare le sue opinioni in un paese dove ognuno può con piena libertà esporre quanto pensa e crede. Come mai da 20 anni che respiriamo insieme le aure della libertà, che viviamo sotto uno Statuto il quale consente la più ampia discussione intorno alle questioni di ogni sorta, come mai può ancora trovarsi non uno, ma più cittadini i quali deliberino in segreto di significare col delitto il loro modo di sentire?

Questo fatto, ove le cose dette si avverino, si dovrebbe ritenere come indizio di una condizione morbosa in Italia, condizione non nuova e di cui non do carico al Ministero, perchè fatalmente non abbiamo saputo o potuto insino ad ora combattere e vincere. Venti anni di vita libera non hanno nè distrutta, nè diminuita la vita serva che si conduce nelle sette. Questo fatto deve dar molto a pensare. Dovremo continuare eternamente con questa dualità di vita? Qual è l'apprezzamento del Ministero intorno alle sette alle quali più o meno si collegano i fatti di Rimini, di Forlì e Terni?

La setta è ciò che è più contrario allo svolgimento della intelligenza della vita pubblica e della coltura. La setta imprigiona, per così dire, il cervello in una stretta cerchia e lo tiene lì e non lo lascia uscire. Non idee, non vita nuova, non abitudine di esame, non sentimento legale. Essa rende coloro che vi partecipano ostili alla civile comunanza e distrugge in loro il sentimento della responsabilità, che è il principio su cui fondasi tutta la vita pubblica. Tutto ciò che operasi dalla setta mette, per conseguenza, al solo culto della forza brutale. Benchè questo stato morboso, non si possa correggere nè in uno, nè in due, nè in tre anni, è necessario tuttavia averlo sempre presente, affinchè le po-

destà pubbliche che sono deputate al governo di quei paesi, i quali ne sono più specialmente affetti non cessino un momento dall'operare per circoscriverlo e menomarne la intensità. Noi dobbiamo tentare quanto è da noi per far cessare la vita segreta della setta e trarre questa alla vita pubblica. La setta sottrae all'azione del sentimento legale una parte della gioventù di talune provincie piene di forza e di vigoria. L'esame e la discussione sono i soli due atti che possono trasformare la setta e trarla dal suo stato illegale allo stato di vita legale e pubblica. Se noi non perverremo all'unità di vita non potremo avere nè contatto nè ideale comune. La setta apparta ed isola chi è preso da essa, epperciò non ha e non può avere per ideale la patria ma se stessa.

Insino a che una parte del paese versa nelle condizioni alle quali alludiamo, questa parte non può levarsi ad alto grado di civiltà, non può darsi alla vita pubblica con affetto e con profitto, non può formare una comunanza civile intensa e perfetta. È quindi d'uopo pigliare in attento studio questa condizione di cose. (*Bravo!*) Per questo desidero che il Governo dica chiaramente e nettamente quale è il giudizio che egli porta intorno ai fatti che più o meno si collegano colle sètte o che più o meno dipendono dallo spirito settario. Quale crede che sia o possa essere l'azione del Governo circa le sette. So pur troppo che essa è limitata, so che senza il concorso delle classi che già sono in possesso del sentimento legale questo non si può diffondere in quelle che ancora non l'hanno, so tutto questo ma desidero pure conoscere quale sia il pensiero del Ministero in ciò. Desidero di sapere quali mezzi egli creda più acconci per estendere il sentimento e la vita legale in tutte le regioni dello Stato. Vi sono trasformazioni da operare, è tempo che oramai poniamo arditamente ad esse mano.

Ora vengo al secondo fatto, cioè ai discorsi proferitisi ed ai comizi tenutisi in Genova ed in Milano.

Credo che nei Governi liberi, quando si tratta di discussioni politiche, siano queste quanto si vogliano ampie, voi non potete restringerle. Anche volendolo non si potrebbe nella pratica stabilire un limite. E di fatto quando questi limiti sono stabiliti nelle leggi essi difficilmente si osservano o si possono osservare nella pratica.

Nel fatto che io chiamo di Genova e di Milano noi abbiamo taluni discorsi in uno od in altro senso. Certo che spiace di udire discorsi che tendano a distruggere la fede nelle istituzioni che vi sono care od a combattere i sentimenti più sacri del vostro cuore pure considerando politicamente le cose; potete voi, per esempio, in un Governo libero, dire, questo discorso voi non lo dovete pronunciare? voi lo dovete restringere od ampliare in questo senso? Non è forse utile che il paese abbia il modo di conoscere quale è l'opinione dei più o meno cittadini siano dessi moderati od esaltati? Non è forse utile che io sappia, che lo sappia l'intera nazione che il generale Garibaldi professa idee repubblicane e socialiste? Così credo parimenti che il Governo ha operato come doveva lasciando intervenire cittadini stranieri, e lasciando loro libertà piena e compiuta di esporre i loro sentimenti. Un Governo non è debole ma forte quando ciò consente. Certo che il Governo ha sempre il potere discrezionale di impedire che nella discussione si passi all'oltraggio, perchè l'oltraggio non è più discussione ma azione illecita. Ma da ciò che un Governo libero possa usare del suo potere discrezionale non ne viene che lo si possa rimproverarlo di non averlo usato per impedire una discussione che si tenga nell'ordine delle idee. In quanto alle idee dobbiamo difenderci un poco tutti, alle idee degli uni si oppongano le idee degli altri. (*Bravo! bravo!*)

Se vengono messe avanti, per esempio, da stranieri idee più o meno vecchie, più o meno nuove intorno a ordinamenti sociali, sta a me contrapporre a queste idee altre idee e per conseguenza trovare nel mio paese un assenso al mio modo di vedere in questa questione? (*Bene!*)

È impossibile che un paese di 28 milioni voi lo possiate tenere nella bambagia (*Bravo! bravo!*); lasciate che esso si educhi un poco e che impari a difendersi. (*Bravo! — Applausi e vivi segni di approvazione a sinistra*)

Il Governo non è chiamato a difenderci contro le idee, è chiamato a difenderci contro le azioni, perchè io stesso non potrei giuridicamente pigliare l'iniziativa nella difesa di un'azione, ma quanto alle idee sta a tutti il difenderci; quindi io non veggo in questo fatto nessuna cosa che possa strettamente censurarsi.

Ma voi direte: perchè il Governo ha lasciato dire questo, ha lasciato dire quello? Io non vi faccio questa domanda, ve ne fo un'altra. Mi ricordo che Thiers un giorno diceva: non approvo molte cose, ma mi rassegno a moltissime. Così credo che debba anche fare un Governo libero e forte. Piuttosto io posso domandare al Governo specificatamente: approvate voi quelle idee che avete tollerato che si discutessero? Se il Governo risponde che egli non professa, come non può professare nè quelle idee, nè quelle dottrine, non vi ha luogo a censura. La tolleranza nelle discussioni è uno dei caratteri che distingue il Governo libero da tutti gli altri Governi.

Alcuni dicono: si parla di repubblica. È da tanto tempo che parliamo di repubblica. Parliamo di repubblica e anche parliamo di monarchia.

Credete voi, per esempio, che mai un paese abbia potuto rovinare per un discorso sulla repubblica, o per un discorso contro la monarchia? Io credo che i titoli e la forza della monarchia siano ben più profondi e ben più solidi di quello che noi c'immaginiamo. Quando voi guardate alla storia del risorgimento italiano dalle sue prime origini nel 1848, e la seguite insino al 1860, voi capirete che cosa è la monarchia, quanta grandezza essa abbia e di quanto la nazione le sia debitrice. E dal sessanta in poi la sua storia non è meno gloriosa e meno chiara. La monarchia muove dalle alpi e piglia nel suo passaggio tutti i popoli italici, li avvicina gli uni agli altri e tutti con sè li adduce nella terra promessa. Oh! quando una storia si è fatta in questo modo, quando una istituzione ha unificato per la sua virtù intrinseca popoli di coltura diversa, quando 28 milioni sono ora qui rappresentati per provvedere ai loro interessi, alla loro civiltà, questa istituzione non teme discorsi. Essa ha per sè gli affetti di tutti, essa ha per sè l'affermazione solenne che proferì la nazione appena emancipata e non ancora composta.

Ma, voi direte, vi sono tuttavia di quelli che non hanno questi affetti e che non giudicano con questi pensieri. Sì che vi sono e io conosco tra essi parecchi uomini che rispetto. E che perciò? Impedirà questo che la monarchia non abbia la forza di cui io parlo? o che la sua storia non sia quella stessa dell'unità italiana? L'unificazione non è forse l'effetto, la fattura della energica vita che ha in sè la monarchia?

Io non voglio qui fare una discussione intorno alla monarchia ed alla repubblica. Non è questo il luogo che si conviene; dico semplicemente che non vi può essere discorso alcuno il quale possa affievolire la monarchia nella nostra nazione, anzi qualunque discorso contrario non può che svegliare questa stessa nazione; e una nazione che si è unificata sopra i riferiti principii ne sente in sè stessa in tutti i momenti la coscienza, e quindi dirò che basta fare appello a questa coscienza, perchè da essa venga fuori la forza necessaria per la lotta. (*Bene!*)

È tuttavia che un paese non si lasci accasciare, che il Governo a quando a quando s'affermi, dica son qui, penso in questo modo, penso in quest'altro. Quindi sono d'avviso che anche il Governo nei fatti di Milano avrebbe dovuto da taluna delle occasioni pigliare argomento per indicare schiettamente il suo pensiero: non intendo con ciò di dire che dovesse pigliare deliberazioni le quali potessero menomamente offendere la libertà, ma bensì affermare nettamente io sono in questo pensiero.

La mancanza di affermazione positiva per parte del Governo rende spesso perplessa e incerta molta gente. Vi sono incertezze e titubanze le quali impediscono di procedere vigorosamente. Quanti di noi non hanno affermato, e non affermano, per esempio, che la Camera non sa comporsi in un determinato partito e non sa pigliare con prontezza le sue risoluzioni! Un Ministero sagace deve rimuovere questo stato di cose affermando con chiarezza il suo pensiero.

I ministri hanno provato anche loro le difficoltà che vi sono a governare. Tutti i Governi liberi, non solo in Italia, ma nell'intera Europa, sono Governi che debbono travagliarsi con infinita cura per uscirne con onore e con successo. Il Ministero ha provato dolorosamente che cosa sia governare, ed io, per quello che mi riguarda, non me ne rammarico. Esso ha veduto che molti degli amici con cui ha combattuto, per le guerre dell'indipendenza e della nazionalità, sono ora da lui lontani nel modo d'intendere la maniera con cui si debba costituire il paese sul fondamento della libertà. Questi amici vi dicono senza ambagi e con parole dure: Noi non siamo con voi; noi miriamo assolutamente ad un polo diverso da quello cui voi mirate. Non concordiamo con voi sulla forma di governo con cui deve essere retta la patria comune. Nelle questioni della grandezza e della indipendenza della patria, il nostro polo, il nostro ideale era comune; ma nelle questioni di libertà, in quelle degli ordinamenti sociali noi non siamo più con voi.

Certo è sempre doloroso (ed io l'ho provato col fatto) il separarsi dagli amici. Ma un uomo politico bisogna che abbia il coraggio di dire, quando gli altri gli dicono noi non siamo con voi; ebbene neppur noi siamo con voi. In questo modo c'intendiamo un po' tutti. Ogni idea si chiarirà da per sè, ed allora si vedrà fino a che punto si potrà col nostro voto appoggiare l'amministrazione.

Io spero adunque che tanto gli apprezzamenti sui fatti di Forlì, di Rimini e di Terni, quanto gli apprezzamenti sul fatto di Genova e di Milano, ed anche sulla separazione avvenuta da una parte degli amici politici, il Ministero dirà nettamente il suo avviso. Questo servirà di norma al nostro voto.

Io non parlo in nome mio, quantunque mi paia che la dottrina che sostengo sia una dottrina di larga ed ampia libertà ed a molti accetta; io credo che essa non può venire ricusata e che non andrà molto che in tutte le nazioni di Europa tutti i limiti che si oppongono alla discussione saranno eliminati completamente; io credo che le guerre del-

l'intelligenza si debbono fare tutte all'infuori, per così dire, del Ministero. Vi è un terreno comune ove ciascuno deve essere soldato e ad un tempo se può generale. Operando su questo terreno con alacrità e con schiettezza potremo produrre una grande industria ed una grande civiltà svolgendo tutta l'operosità di cui siamo forniti.

Bisogna che noi rompiamo con tutti i vecchi pregiudizi che ci tengono avvincolati e che facciamo entrare tutte le provincie del nostro bel paese nella vita pubblica. Noi dobbiamo tenere nel governo della nostra nazione un atteggiamento largo e consono alla sua natura, noi dobbiamo avere sempre davanti a noi una formola chiara ed esatta che tutti illumini e che a tutti serva di guida. Io non dubito che il Ministero risponderà con chiarezza alle domande o meglio esporrà con tutta nettezza i suoi apprezzamenti. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Ora verrebbe la volta dell'interpellanza dell'onorevole Ungaro.

È presente l'onorevole Ungaro?

Voce. No.

PRESIDENTE. Non essendo presente perde la sua volta.

Viene infine l'interrogazione dell'onorevole Compans.

È presente l'onorevole Compans?

Voce. No.

PRESIDENTE. Perde anch'esso la sua volta.

Così è finito lo svolgimento delle interpellanze ed interrogazioni.

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

CAIROLI, *presidente del Consiglio*. Volendo che le nostre risposte si svolgano sul terreno istesso delle interpellanze, comincierò da quelle relative alla politica estera, riservandosi l'onorevole mio collega dell'interno di rispondere alle altre, e, prima di tutto, allo splendido discorso dell'onorevole Berti, per mostrare quell'uniformità di sentimenti e di principii sui quali è costituita una fede comune.

Dichiarai pochi giorni sono, che il Governo non temeva le interpellanze e desiderava anzi dissipare i dubbi cogli schiarimenti. Non potevamo certo lamentare che ci si offrisse propizia occasione per giustificare la nostra condotta nel periodo dei fatti compiuti, per attingere al vostro voto nuova autorità ed efficacia per l'azione futura. Ciò che io dissi, quando le interpellanze furono presentate, ripeto ora, benchè ne siano state svolte alcune con ostili discorsi, inaugurati dalla requisitoria dell'onorevole Maurigi, il quale fu in tempi recenti sostenitore della politica che oggi fieramente condanna, benchè non abbia questa mutato. Allora egli la guardava con occhio benigno; oggi la vede sotto i più tetri colori.

Interpellato su questioni diverse che costituiscono distinti argomenti, io starò sul terreno dei fatti d'onde emergono le prove della difesa; la quale non può spaziare nel troppo vasto orizzonte delle generali considerazioni, e tanto meno evocare questioni che furono esaurite, pochi mesi or sono, in una discussione che finì con un voto di fiducia.

Però, siccome il mio amico, il deputato Savini, nel suo brillante ed applaudito discorso, ha fatto commenti sul trattato di Berlino, io non posso lasciarlo senza risposta. Mi appello alla sua coscienza, soprattutto devota alla verità (come egli disse), ricordandogli che l'opera dell'Italia nel Congresso di Berlino non ha pregiudicato alcun nostro interesse; non ha sacrificato alcun nostro principio; non fu inefficace nemmeno in quella delicata questione alla quale egli ha accennato, perchè, invece di una sterile protesta, essa ha enunciato una domanda, con la quale si è constatata una provvisorietà riconosciuta da tutta l'Europa.

L'opera dei plenipotenziari italiani, giudicata con troppo rapida istruttoria, ebbe poi in favore la pubblica opinione ed il voto stesso del Parlamento.

Io non ritornerò su questi fatti già apprezzati; non allargherò il tema a considerazioni troppo accademiche, perchè retrospettive, sul trattato di Berlino, il quale, comunque possa essere interpretato, deve essere rigorosamente eseguito. È questa la nostra consegna.

Ho detto che non ha mutato la nostra politica, dall'onorevole Maurigi giudicata incerta, oscillante, timida, senza appoggi e senza scopo, quasi plagiaria e contraddittoria. Essa non ha deviato dalla linea segnata dal Parlamento, solo interprete della volontà del paese, custode dei suoi diritti e delle sue aspirazioni. Più volte, anzi in tutte le occasioni solenni, in tutte le discussioni parlamentari, fu espresso il desiderio per il mantenimento della pace. A questo grande scopo mirò l'opera conciliativa dell'Italia in tutte le questioni (malgrado l'unanime voto delle potenze) ancora insolute e che, per l'opposizione della Turchia potrebbero aggravarsi.

L'Italia doveva sentirsi e dichiararsi solidale con le altre potenze quando queste vollero manifestare più energicamente la loro volontà. L'Europa si pronunciò unanime nella conferenza di Berlino e fu deliberata poi la dimostrazione navale. All'Italia fu offerto il posto che le compete. Ma non è esatto ciò che dissero ieri l'onorevole Maurigi e l'onorevole Massari, cioè che le altre potenze abbiano esitato e qualcuna abbia accettato con riserve. Il concorso loro fu spontaneo ed immediato, identico

lo scopo, come furono identiche le istruzioni, eccetto quelle della Francia, la quale però applaudiva alla dimostrazione navale.

L'adesione nostra all'iniziativa dell'Inghilterra fu sollecita, incondizionata. Non vogliamo farcene un merito, ma nemmeno crediamo che possa esserci imputata a colpa, poichè la peggiore politica è quella che conduce all'isolamento.

Io non seguirò i commenti di coloro che dicono che la dimostrazione non è riuscita. È un'affermazione ancora arbitraria. Ma fosse ciò vero, questo non darebbe diritto a censurare il Governo perchè non ha voluto tener l'Italia in disparte. Il suo onore stesso l'impegnava ad intervenire per la esecuzione del trattato, al quale essa ha apposto la sua firma. Non può essere quasi degradata alla condizione di una potenza secondaria quando dalla fortuna, dalla sua saviezza è stata elevata al grado delle primarie, e da queste è invitata a risolvere con loro le più difficili vertenze.

Non si può dir fallita l'opera delle potenze. Lo dicono solo coloro che mettono in caricatura le platoniche dichiarazioni della conferenze, le inefficaci intimazioni della dimostrazione armata.

L'onorevole Maurigi non si è contentato soltanto di deridere la politica nostra, chiamandola una politica da dilettanti; benchè poi, in contraddizione con sè stesso, abbia voluto attribuirci la maggior responsabilità nella dimostrazione collettiva delle potenze. Egli fu inesorabile anche con queste. Disse che ebbero uno scacco veramente meritato. Io credo che questa sua profonda convinzione sugli spropositi della diplomazia europea dovrebbe ispirargli il coscienzioso desiderio di assisterla coi suoi consigli! (*Viva ilarità*) *Respice finem!* Quella stessa solidarietà, che ha determinato l'accordo delle potenze, spiega il desiderio della conciliazione e la tendenza ad evitare i mezzi coercitivi.

È naturale che l'accordo delle potenze si concentrasse sopra la questione che presentava caratteri d'urgenza, di quell'urgenza che costituisce veramente il pericolo nell'indugio: la questione montenegrina.

In quell'angusto campo si agitano fiere popolazioni, avvezze a trattare le armi, desiderose, impazienti di risolvere colla fortuna della guerra i loro conflitti. Era necessario che le potenze cercassero un mezzo di uscirne. Voi sapete in che consista la controversia; ma non è inutile ricordarlo.

Il trattato di Berlino aveva attribuito al Montenegro il distretto di Gusinije e Plava. Sgombrato questo distretto, la Turchia diceva di avere adempiuto ai suoi obblighi. Obiettava il Montenegro che la resistenza non vi era organizzata e mantenuta dalle popolazioni locali, ma dagli Albanesi, che, conniventi o deboli le autorità turche, ivi convenivano dai distretti vicini. Dopo diversi scontri sanguinosi, la Turchia prendeva l'iniziativa di uno scambio territoriale e all'uopo si rivolse al Governo italiano. Ebbe così origine quell'accordo che fu consegnato nel *memorandum* fra la Turchia ed il Montenegro del 12 aprile, e poi nel protocollo firmato il 18 aprile dai rappresentanti delle potenze.

In virtù di quel *memorandum* e di quel protocollo, Gusinije e Plava rimanevano alla Turchia, e al Montenegro toccava la Kucci Kraina con la zona interposta tra questa ed il fiume Zem, e con parte dei distretti di Hoti e Grudi. Voi sapete ciò che è avvenuto. Le truppe ottomane sgombrarono il territorio ceduto, ma le truppe montenegrine trovarono quelle posizioni già occupate dagli Albanesi.

Le potenze, vedendo frustrata la loro volontà, accettarono indi la proposta che, formulata dall'Inghilterra, fu presentata il 26 giugno. Con quella si intimava alla Turchia di eseguire la convenzione del 18 aprile; in caso contrario le potenze avrebbero aiutato il Montenegro per entrare nel distretto di Dulcigno. Dopo molte pratiche l'accordo delle potenze fu tradotto in atto e fu deliberata la dimostrazione navale. Stava già per eseguirsi un'azione coercitiva, quando la Turchia promise di consegnare Dulcigno.

Questo è lo stato delle cose. Intanto le flotte stanno a Cattaro, e le potenze ebbero dal Montenegro invito ad assisterlo, negli atti relativi alla consegna, con la presenza degli stessi incaricati della delimitazione delle frontiere.

La protratta consegna di Dulcigno ispira le risa di molti, ai quali la troppa longanime fiducia delle potenze nelle ripetute promesse sembra una troppo evangelica pazienza.

Io non credo che la Turchia intenda mettere ostacoli all'esecuzione di trattati parecchie volte sanciti. Io non faccio quest'ingiuria alla sua lealtà, alla sua perspicacia, perchè la tattica degli indugi non è nel suo interesse. Io credo che presto la questione verrà risoluta. In ogni modo l'accordo delle potenze deve dissipare qualunque prevenzione. Ed è quest'accordo che ha determinato l'Italia a non esitare. Noi non potevamo compromettere quell'azione conciliativa, che è conforme ai desiderii dell'Europa, ed anche ai voti del Parlamento.

L'opera nostra fu concorde ai dettami della prudenza, ed anche alle tradizioni della nostra politica. Corretta nella procedura, non ha trasgredite le norme che devono sempre essere osservate.

Negano ciò quelli che dicono che il forzare gli Albanesi a cedere il loro territorio offende il prin-

cipio di nazionalità, e che quindi noi siamo complici nell'offesa. Non si può affermare che ivi predomini l'elemento albanese, e che i villaggi soggetti ora alla dominazione della Turchia peggiorino le loro condizioni aggregandosi a quelli coi quali v'è maggiore analogia di costumi e di religione. Egli è forse per ciò che mai nel Parlamento non ci si è fatto un simile appunto.

In tutte le occasioni in cui si discusse della politica generale, in tutte le occasioni in cui si fecero interrogazioni speciali su quest'argomento, si raccomandò l'esecuzione sollecita del trattato mercè la cessione del territorio assegnato al Montenegro, del quale si vantavano giustamente l'eroismo ed i sacrifizi. Potrei ritrovare negli annali parlamentari gli eccitamenti che vennero dalle diverse parti per questo. Ora l'urna si tramuta quasi in anatema. Quando un documento diplomatico lasciò dubitare che nella questione della frontiera turco-ellenica si volesse modificare il disposto del protocollo XIII del trattato di Berlino, per l'opposizione degli Albanesi alla cessione di Jannina, io fui interrogato da diverse parti ed incalzato di raccomandazioni perchè il Governo italiano ricordasse la propria iniziativa e non esitasse davanti all'ostacolo della minacciata agitazione. Ho dovuto allora fare le più precise dichiarazioni, qui, e anche in Senato dove ci si raccomandava quella delimitazione non ostante le temute resistenze. Lo scrupolo è nato soltanto nella presente discussione; ma le manifestazioni parlamentari provano ch'è ingiusta l'accusa, la quale colpisce tutte le potenze, e soprattutto quella che ha dato all'esecuzione del trattato il maggiore impulso dell'opera sua solerte, proponendo la conferenza di Berlino, la cessione di Dulcigno, la dimostrazione navale, ed è presieduta dall'uomo illustre che fu sempre il più tenace sostenitore del principio di nazionalità.

Se il nostro dovere è definito dai trattati, non fu neppure subordinato ad erronee preoccupazioni. Noi l'abbiamo adempiuto, noi vogliamo adempierlo; ma senza dimenticare altri diritti e soprattutto quel principio di nazionalità che così eloquentemente l'onorevole Savini ieri difendeva, dicendo che non si commisura all'estensione del territorio.

Provino i documenti della conferenza di Berlino come il plenipotenziario italiano solo abbia raccomandato la sorte degli Albanesi, forte razza e degna di liete sorti. Ma in quei luoghi l'etnografia è così complicata che non è possibile discernere e tanto meno applicare i giusti criteri.

Quando l'Italia prese parte ai negoziati che condussero e seguirono il protocollo del 18 aprile, il pensiero che ci mosse fu questo: che l'aggregazione dei distretti di quel territorio al Montenegro, o all'Albania, rispondesse, per quanto era possibile, al principio di nazionalità. Imperocchè, mentre a Gusinije e a Plava la popolazione era tutta mussulmana e albanese, a Dulcigno è invece quasi tutta cristiana. Sta in fatto che dopo la prima occupazione montenegrina a Dulcigno vi fu per qualche tempo convivenza pacifica tra albanesi e montenegrini. Certo è da augurarsi che, assopiti gli odi di razza, essi abbiano a trovare nel nuovo assetto territoriale, modo ed opportunità a migliori rapporti.

L'onorevole Savini ha accennato, mi pare, alla Grecia. Vi è infatti un nesso tra le due questioni.

Dopo la conferenza di Berlino, la vertenza turco-ellenica non ha fatto alcun passo ulteriore.

L'atto finale delle conferenze prova però quale sia l'opinione unanime delle potenze sulle migliori frontiere fra la Grecia e la Turchia; e prova pure, in quanto concerne l'Italia, come questa non potesse dimenticare, nè diversamente interpretare gli articoli del trattato, le raccomandazioni parlamentari e le tradizioni della sua politica. La proposta fatta dalla Turchia fu riconosciuta inaccettabile dalle potenze; anzi nemmeno suscettibile di considerazione. Ma anche qui è da sperare che la Turchia comprenderà la necessità di assicurarsi un mimigliore assetto, e, per chiudere l'èra delle questioni territoriali, vorrà aderire a quanto le potenze propongono, per averle indi favorevoli. Certo è impossibile che la Turchia possa sanare le piaghe di una lunga guerra, e provvedere all'urgente ordinamento delle sue finanze, quando fosse obbligata a ingenti spese militari per una politica di resistenza ai consigli dell'Europa.

L'onorevole Massari mi ha interrogato sulla protezione dei cristiani in Oriente. La questione si connette colla posizione ivi tenuta dalla Francia e anche col trattato di Berlino, in cui l'articolo 62 contiene un alinea col quale si dispone che i diritti acquisiti dalla Francia s'intendono riservati. Vi si soggiunge però che ciò non abbia ad alterare lo *statu quo* dei Luoghi Santi.

Questo articolo non muta, non migliora, come si disse, la posizione giuridica della Francia in Oriente; non è il riconoscimento dei diritti che questa secolarmente pretende; tutte le potenze mantennero invece la posizione che avevano.

Un precedente alinea dello stesso articolo 62 del trattato di Berlino dispone che gli agenti consolari e diplomatici abbiano la facoltà della protezione rispetto ai sacerdoti, monaci regolari, e rispetto alle corporazioni religiose ed agli istituti di beneficenza dei Luoghi Santi. Ma, come la Francia non voleva che quell'alinea implicasse una sua ri-

nuncia alle sue antiche pretese, così fu aggiunto quel successivo alinea per riservare lo *statu quo*.

La posizione è adunque sempre questa: ogniqualvolta si tratta di reclami di corporazioni religiose dei Luoghi Santi, queste continuano a rivolgersi all'agente consolare o diplomatico francese, e le autorità accettano l'intervento di questi. Quando invece si tratta di chi, appartenendo ad una corporazione religiosa, è di nazionalità italiana, anche il rappresentante italiano ha diritto d'intervenire, e non tralascia di esercitare questo suo diritto d'intromissione. Se un reclamo non gli è presentato, interviene, in virtù della sua stessa carica, con offici diplomatici; se invece gli è presentato un reclamo, il suo intervento assume forma giuridica, secondo le leggi e gli usi che vigono in Oriente.

L'onorevole Massari mi ha interrogato, alludendo nella forma la più gentile a mie precedenti dichiarazioni, sui provvedimenti che il Governo intende adottare, ed ha adottato, circa i nostri connazionali nel Perù.

Io ripeto ciò che dissi altra volta: noi sentiamo profondamente questo dovere, l'abbiamo adempiuto, e lo adempiremo.

Fino dallo scoppio della guerra le istruzioni date ai nostri rappresentanti a Santiago e a Lima furono queste: che i nostri concittadini si guardassero dal violare le leggi della neutralità, e che si ottenesse dai belligeranti un assoluto rispetto dei nostri diritti.

Quando la fortuna della guerra volse propizia al Chilì, le forze chilene occuparono le provincie meridionali del Perù, e fu intrapresa l'espugnazione dei porti peruviani, divennero più solleciti i nostri offici; e più vivi ancora si fecero quando le istruzioni date ai comandanti chileni si riconobbero non conformi del tutto ai dettami del diritto delle genti. Incalzarono vieppiù le istanze dei nostri connazionali quando, dopo il bombardamento e il saccheggio di parecchi porti peruviani, si temette che la stessa sorte potesse toccare a Lima, dove la pubblica fortuna è costituita in gran parte da proprietà straniere e soprattutto da proprietà italiane.

Siccome l'interesse nostro è identico con quello della Francia e dell'Inghilterra, abbiamo promosso e conseguito un'azione comune.

Il Governo di Santiago espresse il suo più vivo desiderio di tutelare efficacemente la vita e le sostanze dei neutrali; anzi dichiarò di accettare la proposta, fatta dal rappresentante italiano, di concerto col collega francese, che cioè i comandanti chileni, accostandosi a Lima, dovessero mettersi d'accordo col corpo diplomatico ivi residente. In seguito a queste buone disposizioni del Governo chileno, in una conferenza tenuta dai rappresentanti stranieri a Lima furono studiati i provvedimenti più atti allo scopo di una efficace tutela della vita e delle sostanze dei neutrali, senza contrastare le operazioni militari. Il Governo di Santiago non li accettò integralmente, obiettando che alcuni erano di impossibile esecuzione, ed ha intanto rinnovato ai suoi comandanti gli ordini più severi per il rispetto della proprietà straniera, ed anche perchè si mettano in comunicazione col corpo diplomatico per le misure da prendersi. Quando il Governo britannico seppe che non tutti i provvedimenti suggeriti dal corpo diplomatico di Lima erano stati accettati, stimò di dover insistere per l'integrale accettazione, e si rivolse al Governo italiano perchè volesse unirsi alla sua azione presso il Governo chileno. In questo senso abbiamo già dato istruzioni al nostro rappresentante a Santiago.

Noi avevamo anche dato istruzioni ai nostri rappresentanti a Lima e a Santiago perchè si facessero intermediari di pace tostochè ne fosse propizia l'occasione. Le stesse istruzioni furono date dai rispettivi gabinetti ai rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia. Già pareva sperabile che la pace si ottenesse mercè la mediazione degli Stati Uniti, specialmente invocata dai rappresentanti italiani; ma pur troppo la speranza è per ora svanita e la guerra continua con maggiore accanimento.

Noi non mancheremo intanto d'adempiere scrupolosamente, energicamente, il nostro dovere. Di mano in mano che ci sono presentati reclami per danni, li trasmettiamo al Governo di Santiago colle più vive raccomandazioni; speriamo che saranno accolti e considerati secondo i dettami dell'equità e del diritto delle genti.

L'onorevole Massari ha ripetuto il rimprovero di non aver mandato forze navali sufficienti a tutelare la sicurezza dei nostri connazionali. Io credo che quest'appunto sia immeritato. Intanto io osservo essere bensì vero che io aveva annunciato l'invio della *Venezia;* ma il ministro della marina riconobbe dipoi, che, per l'armamento se ne sarebbe ritardato di parecchi mesi l'invio. Si mandò invece la *Cristoforo Colombo*, che è già arrivata da due mesi sui luoghi.

Ma qui io domando all'onorevole Massari: Intende egli che le forze navali debbano essere tali da incutere timore ai belligeranti? Credo di no; perchè a ciò non basterebbe nemmeno la stazione più numerosa tra quelle che sono nel Pacifico.

Se invece lo scopo dell'invio sta nella presenza della bandiera, nel raccogliere e nell'assistere i neutrali, esso è perfettamente raggiunto. La bandiera è, già per sè stessa, guarentigia suprema; la

stazione italiana ha inoltre potuto concorrere efficacemente con quelle delle altre potenze, essendo pattuita, fra tutte le stazioni navali, una piena solidarietà: le nostre navi ebbero anzi la soddisfazione di poter raccogliere non solo i cittadini italiani, ma anche quelli di altri paesi.

L'onorevole Massari ha accennato ad un fatto che ha bisogno anch'esso di rettificazione. Egli parlò di un cittadino italiano che, nel saccheggio di Tacna, sarebbe stato ucciso.

È vero che la casa di quell'italiano fu perquisita. E di ciò facemmo reclamo, che speriamo sarà preso nella debita considerazione. Ma non è vero che sia stato ucciso; non è vero che la perquisizione sia stata seguita da cattivi trattamenti. Ed il comandante chileno scusò quest'atto indicando anche certe apparenze secondo le quali quell'italiano avrebbe raccolto nella sua casa un comandante peruviano.

Dopo quanto ho detto, l'onorevole Massari vorrà persuadersi che il Governo italiano esercitò la maggior tutela possibile e conciliabile colla condizione delle cose e colle esigenze della guerra.

L'onorevole Savini mi ha domandato quali sono le condizioni del Governo egiziano in questo momento.

La questione finanziaria è entrata, in Egitto, in una nuova fase, avendo quel Governo, col consenso e colla ratifica delle potenze, sancito la liquidazione del suo debito.

Noi non possiamo ancora dire quali ne siano gli effetti, l'applicazione essendone troppo recente. Però io posso affermare che nessun reclamo di cittadini italiani mi è pervenuto. Questo mi prova che io aveva ragione, l'anno scorso, quando io diceva che le categorie del debito non consolidato si sarebbero forse trovate in migliori condizioni di quelle del debito consolidato; e siccome i cittadini italiani si trovano quasi tutti in quelle categorie, ciò spiega appunto perchè non ci sia giunto alcun reclamo.

Siamo ora, in Egitto, alla vigilia di rinnovare la riforma giudiziaria. La Camera conosce i particolari delle Commissioni nazionali ed internazionali che hanno esaminato e deliberato il primo progetto di riforme. Nel 1875 essendo relatore l'illustre Mancini, essa fu approvata da questa Camera. Il nuovo ordinamento andò in attività col 1° febbraio 1876.

Ora i tribunali misti funzionarono egregiamente; al punto che gli indigeni preferiscono di rivolgersi ad essi, il che prova altresì come si diffonde in quelle contrade il senso del giusto e dell'onesto, e come avesse ragione l'illustre Mancini quando diceva, nella sua relazione, che questa sarebbe stata opera altamente civile.

Col 1° febbraio prossimo la riforma giudiziaria, di cui si era stipulato un primo esperimento quinquennale, dovrebbe scadere. Ma siccome manca il tempo di escogitare, e di concordare un nuovo progetto di ordinamento con tutte le potenze, così è probabile che sia accettata l'offerta del Governo egiziano, il quale, mentre suggerisce la nomina di una Commissione internazionale, di due membri per ogni potenza, col mandato di esaminare quali modificazioni abbiano ad introdursi, specialmente per la rapidità della procedura e per le tariffe, propone che per un altro anno venga conservato il regime attuale.

Vengo alla questione di Tunisi... (*Movimenti*) sulla quale fui interrogato da parecchi, e con speciale competenza dall'onorevole Damiani, nel suo elaborato, ma alquanto aggressivo discorso.

Uno sguardo retrospettivo è nei diritti della difesa. L'influenza italiana fu per lunga serie d'anni lasciata in completo abbandono; non intendo incriminare sul passato, nè mettere a fronte l'opera dei partiti che si sono preceduti al potere; constato un fatto che non fu mai negato ogniqualvolta se ne parlò, e specialmente quando furono dirette interrogazioni, prima all'onorevole Depretis e poi a me, da diverse parti della Camera, e tutte collo stesso lodevole intendimento. Deplorando i danni dell'astensione, si raccomandava una politica più conforme agli interessi della nazione e di quella colonia che così degnamente la rappresenta. Riconobbi che, senza urtare altre influenze, si poteva rialzare la nostra; chè le feconde gare nel campo economico, giovando a tutti, promuovono la prosperità collettiva, che colla vasta e libera solidarietà d'interessi dell'attività individuale, assicura il prestigio di una nazione in terra straniera. Ed io augurava ai capitali italiani il coraggio delle oneste speculazioni, assicurando, nei limiti del possibile, la cooperazione del Governo.

Quelle mie parole, che ebbero adesione nella Camera e nel Senato, eccitarono un maggiore risveglio di fiducia, di buone intenzioni, ed anche di una utile iniziativa. Non è qui il caso di enumerarne gli indizii, dovendo io tenermi nei limiti del tema che ha provocato gravi accuse. La Camera comprende come io debba trattare con riserva di questo soggetto, per la natura stessa delle questioni, delle quali molte non sono ancora risolte. Lo fu però, con piena soddisfazione, quella sorta per l'acquisto della ferrovia Tunisi-Goletta, fatta dall'onorevole Rubattino; impresa provvida, che si collega ad un interesse economico generale. Lo riconobbe la Camera coll'approvare la guarentigia per il capitale impiegato.

Prima della proposta, non si agitò, come si disse, una controversia diplomatica; fu una controversia

giuridica, che si svolse davanti al magistrato inglese, e che ha messo in rilievo la probità del Rubattino. La sua onesta parola si è pur fatta sentire nella vertenza nata di poi, e che ha dato luogo ai più erronei commenti. Il linguaggio stesso dell'onorevole Rubattino, giustificando l'energia del Governo, fu efficace risposta alle accuse. Dopo l'acquisto della ferrovia Tunisi-Goletta la società francese Bona Guelma aveva domandato la concessione del tronco parallelo Tunisi-Radès. Ciò era contrario all'articolo 5 della concessione del tronco acquistato dal Rubattino. La minacciata violazione di un interesse di una società italiana reclamava l'intervento del Governo, il quale seppe adempiere questo suo dovere ed ottenere che la ambìta concessione non fosse accordata.

Le altre concessioni non ci toccano punto, perchè non ledono nè diritti nè interessi di società italiane. Certo, col far valere le giuste ragioni della società Rubattino, il Governo impedì una disastrosa concorrenza e la violazione di un patto. Questo era il suo còmpito, e lo ha adempiuto, non per sentimento di paura (come disse ieri l'onorevole mio amico Damiani con una frase certamente sfuggitagli e da noi non meritata) ma per sentimento del suo dovere.

L'onorevole Savini m'interrogò sulle altre concessioni ottenute dalle compagnie francesi. Io non seguirò i ragionamenti di coloro che le hanno credute tali da assicurare il predominio di esclusive influenze. Accennerò invece alle dimostrazioni tecniche di notabilità scientifiche, le quali proclamano un'utopia il porto di Tunisi, sia per le spese enormi di costruzione, che ascenderebbero forse a circa 100 milioni, sia per le difficoltà stesse della costruzione, essendo quasi impossibile l'escavazione del Lago Salato, che ecciterebbe altresì l'opposizione degli abitanti per i minacciati interessi igienici. Ma, lasciando gli iperbolici commenti, io dico solo: queste concessioni non toccavano punto interessi nostri; una protesta sarebbe stata dunque, non solo illecita, ma quasi assurda. Nè subire, nè fare atti di prepotenza: questo è il programma di una politica dignitosa, ma non spavalda. La nostra attitudine nella vertenza colla società Rubattino ha provato che non siamo disposti ad una politica rassegnata, e prova, spero, all'onorevole Damiani come sapremo ispirarci ai nostri doveri anche nelle altre questioni.

L'onorevole Damiani mi ha fatto parecchie domande.

Mi ha domandato: Perchè non avete richiamato il Governo del Bey all'osservanza degli impegni assunti cogli articoli addizionali del trattato del 1868? Questi articoli addizionali sono una provvida stipulazione di quel trattato, che egli, con così belle parole, ha lodato ieri, accennando con giusti encomii all'illustre personaggio che allora lo stipulava ed oggi è ambasciatore d'Italia a Londra. Quelle clausole però hanno solo l'intento di favorire imprese private, onde assicurare, con maggiori guarentigie, specialmente le imprese agricole. Un tentativo fu fatto, e l'onorevole Damiani sa, essendo del resto, cosa notoria, che questo ha dato luogo ad un giudizio arbitrale.

Per quanto consta a me, e per quanto si deduce dalle corrispondenze del nostro agente, nessun altro tentativo di società privata in quel senso sarebbe stato indi intrapreso sotto gli auspici di quegli articoli addizionali, nè sarebbe fallito in causa della trasgressione dei medesimi. Se ciò fosse avvenuto, noi avremmo richiamato il Bey all'osservanza dei patti. E questo prometto anche per l'avvenire.

L'onorevole Damiani mi domandò pure: Sentite voi la necessità di sorvegliare l'andamento amministrativo del debito tunisino e di usare delle facoltà che vi risultano dal decreto del 5 luglio 1868?

Noi sentiamo questo dovere e l'abbiamo adempito. Infatti anche l'onorevole Damiani mi sembra avere accennato ad un tentativo di riduzione degl'interessi del debito tunisino, che non riuscì per l'iniziativa italiana.

Invece il pagamento degli interessi fu agevolato, anche per iniziativa nostra, mercè la cessione di un quinto della rendita di una imposta non assegnata al servizio del debito pubblico. Posso anche assicurare l'onorevole Damiani che, pochi mesi sono, ci si fece una esplicita dichiarazione che alla liquidazione del 1868-69 non si sarebbe in nessuna guisa derogato, come si fece una volta in passato; e posso infine assicurare che si stanno presentemente da noi facendo indagini e studi per vedere come meglio si abbia a garentire il regolare assetto delle finanze tunisine.

L'onorevole Damiani mi chiede pure quali rimostranze abbiamo fatto contro l'impegno, recentemente assunto dal Governo del Bey con la Francia, di non consentire la concessione di ferrovie o di porti ad altri Stati. Il Governo del Bey ha assunto, non colla Francia, ma con una società francese, non per porti, ma solo per costruzioni ferroviarie, l'impegno di non accordare altre concessioni, se prima non siano offerte ad essa, e da essa rifiutate.

Noi abbiamo dichiarato l'inefficacia di questo vincolo, perchè contrario agli articoli 1 e 16 del nostro trattato, che furono pur citati dall'onorevole Damiani.

Il nostro trattato assicura eguaglianza di diritti e di privilegi per i cittadini italiani; invece il monopolio, consentito ad altri, mentre menoma l'autorità, i diritti del sovrano, lede quegli articoli, che ci guarentiscono una parità di trattamento. Abbiamo quindi fatte le più ampie riserve di fronte a quella concessione.

Ma la questione non è speciale all'Italia e merita più ampio giudizio. Non si tratta di interessi nostri presenti e positivi, sui quali non ammetteremmo mai esitazione, o indugio di reclami, ma d'interessi futuri, per i quali deve esserci consentito, anzi ci è consigliato un ponderato esame. Osservo pure che non soltanto l'Italia, ma anche le altre potenze sono implicate nella questione, perchè, in virtù del trattamento della nazione più favorita, esse pure sono ammesse ai privilegi del nostro trattato, e potranno quindi con noi far valere le loro ragioni di fronte ad un monopolio che può anche ledere i loro interessi.

L'onorevole Damiani mi consentirà adunque che una certa larghezza di azione deve essere lasciata al Governo, affinchè possa riescire meglio, ed il più presto possibile, allo scopo.

L'onorevole Damiani m'ha pur domandato perchè non abbiamo richiamato il Governo del Bey all'osservanza dei suoi impegni in ordine al cavo sottomarino.

A questo riguardo debbo notare che impegni non erano stati assunti precedentemente. Però questa comunicazione telegrafica è di un grande interesse; è direi quasi una necessità. È quindi a deplorare che nel 1864 non sia stata accolta dall'amministrazione italiana l'iniziativa presa dal Bey stesso.

Ora i nostri telegrammi per la Tunisia debbono fare un lungo giro, passando per la Francia e per l'Algeria, sicchè i commercianti trovano qualche volta, per la maggior rapidità nella trasmissione dei telegrammi, il loro tornaconto nel mandarli per mezzo dei vapori nazionali a Cagliari e a Marsala, e di là convertirli in telegrammi. Noi abbiamo quindi domandato al Bey la concessione del telegrafo diretto e le trattative erano già bene avviate quando nacquero delle obbiezioni.

A queste obbiezioni noi non abbiame piegato e non pieghiamo. Insisteremo e speriamo che ci potrà essere presto assicurato questo beneficio che io considero della più alta importanza. Però l'onorevole Damiani consentirà meco che non si può in coscienza accusare di eccessiva pazienza il Governo, che, pur serbando l'energia dei propositi, cerca di risolvere in via amichevole questioni nate da poco tempo ed incidentalmente.

Credo poi che nessuno ci vorrà esecutori estemporanei di progetti che per tanti anni stettero nella lunga gestazione di tacite speranze e d'inesauditi desiderii. L'utilità di quella comunicazione telegrafica, ripeto, è riconosciuta da molto tempo. Se il beneficio, ritardato per molti anni, sarà differito ancora per qualche mese, non può dirsi che siano per venirne conseguenze di gravi danni e tanto meno di vergogna.

Credo, ad ogni modo, che nessuno vorrà consigliare un'attitudine di minaccia o, peggio ancora, di coercizione, la quale, quando non sia reclamata dalla necessità, è la massima offesa al diritto internazionale.

Io ritengo d'aver provato, anche coi fatti, non essere vero che noi trascuriamo la nostra influenza a Tunisi. Essa può dirsi rinata, se si confronta con quella di altri tempi. Questo confronto ben lo fa la colonia, la quale sa che il Governo non manca ai propri doveri e, riconoscendo l'opera nostra conforme alle nostre dichiarazioni, si è risoluta a prendere iniziative che noi sapremo tutelare, nella cerchia dei nostri doveri e delle nostre attribuzioni. La colonia di Tunisi ci ha, a sua volta, confortato, non è molto tempo, con un indirizzo, al quale sono apposte le firme dei più autorevoli, dei più influenti suoi membri, per modo che ben si può dire che tutta la colonia vi è rappresentata. È un indirizzo di congratulazione, che risponde eloquentemente alle accuse.

Noi crediamo che la nostra influenza, come ho detto, possa essere aiutata a Tunisi, senza contrastare quella di altre nazioni.

I commerci e le industrie offrono all'Italia un campo d'azione al quale la invita quell'alto scopo che non può eccitare la gelosia di altri Governi, di altre nazioni, perchè additato da doveri da compiere e diritti da esercitare nella sua missione di civiltà.

Io credo d'aver detto abbastanza sulla questione tunisina e sulle altre. Poche parole dirò ancora, essendo stanco, sulla situazione generale.

Voci. Riposi! riposi!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. La situazione generale non è scevra di difficoltà. Vi sono questioni complicate anche da tenaci resistenze, nessuna però che possa suscitare preoccupazioni o timori per prospettiva di gravi pericoli. I principii chiari, da noi schiettamente professati, sono la guida della nostra politica. Gli interessi della nazione, che dobbiamo sostenere e far prevalere, sono in conformità, anzi in perfetta coincidenza con quell'alto intento di pacificazione al quale mirano le potenze; e, tra queste, quelle che mirano a questo scopo con maggiore efficacia sanno che trovano sempre, spontaneo e disinteressato, l'appoggio dell'Italia.

I nostri rapporti con tutte le potenze sono ottimi;

sapremo mantenerli tali; e ci studieremo raffermare l'autorità dell'Italia, soprattutto se ci sarà di conforto il vostro voto.

Prima di finire, debbo rispondere a due allusioni: l'una dell'onorevole Bonghi, l'altra dell'onorevole Maurigi. L'onorevole Bonghi, ieri, nell'indice sommario delle sue interrogazioni, lette quasi colla solennità che si addice ad un presidente di Assise, ha domandato se alcuni ministri, quando hanno scritto una lettera in risposta a certo invito, sapevano il carattere dato al monumento che si trattava di inaugurare. Noi sapevamo che il carattere del monumento di Mentana era ed è dato da quanti sono morti per la patria e per quella fede che trionfò nel 1870. Nella circolare gentile del Comitato si accennava alla sottoscrizione alla quale avevo apposto la mia firma allora, nè di questa firma posso pentirmi oggi. Leggo la mia risposta: (*Segni d'attenzione*)

« Ho dato ben volentieri il mio nome quando fu promossa la sottoscrizione per onorare con perpetuo ricordo il sacrificio espresso dall'eroismo ed ispirato dalla devozione alla patria.

« Trattenuto dai miei doveri in Roma, ringrazio codesto onorevole Comitato per l'invito all'inaugurazione del monumento che ha un carattere eminentemente nazionale. »

Io indicava quel carattere eminentemente nazionale, che è proprio del monumento in onore di quelli che, cadendo, furono i precursori del prode esercito che ha aperto le porte di Roma, ed è il baluardo più sicuro dell'unità, dell'onore e del diritto italiano. (*Benissimo!*)

Non credo quindi che quella mia lettera possa essere incriminata.

Un'altra allusione fu fatta, a cui debbo rispondere, e questo farò a nome del mio collega ed amico l'onorevole Miceli: è una allusione molto grave, fatta dal deputato Maurigi, il quale, accennando ironicamente alla competenza mia, e dei miei colleghi nella politica estera, ha voluto mostrare che la sua non soltanto brilla nella politica estera, ma si estende anche nelle dottrine economiche. Epperò, con sicura intuizione, accusando di leggerezza la presentazione del disegno di legge sul corso forzoso, egli ha inflitto una ben grave censura a me, a noi, e specialmente all'onorevole ministro Magliani, del quale il sapere, l'esperienza e l'onesta coscienza sono riconosciute da tutti, amici ed avversari. (*Bene! Bravo!*)

L'accoglienza fatta dal paese al disegno di legge, non mi fa sentire la ferita dello strale lanciatomi, nella fine del suo discorso, dall'onorevole Maurigi.

Io respingo le maligne interpretazioni, e faccio un appello alle reminiscenze, citando quella seduta in cui io, a nome anche dei miei colleghi, ho fatto solenne promessa per la presentazione di questo disegno di legge, il quale, come la riforma elettorale, è un impegno d'onore per il Ministero, e spero sarà presto un vanto per il Parlamento. (*Bene! Bravo! — Segni di approvazione a sinistra*)

Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

Voci. Un breve riposo. Dieci minuti di riposo.

MINISTRO DELL'INTERNO. Se vogliono riposarsi mi riposerò anch'io.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per 10 minuti.

La seduta è ripresa alle ore 4 20.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli colleghi di prendere i loro posti e di far silenzio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

MINISTRO DELL'INTERNO. Signori, i diversi oratori che ieri ed oggi svolsero le interpellanze indirizzate al ministro dell'interno, pronunziarono discorsi relativamente brevi. Io vedrò di imitarne l'esempio.

Dovrei innanzitutto rispondere all'onorevole Massari, ma invece debbo pregarlo di un favore. La sua interrogazione è diversa nella forma ma identica nella sostanza ad una delle sette interpellanze dell'onorevole Bonghi.

Una voce. Otto.

MINISTRO DELL'INTERNO. L'ottava resta fuori e

Ferita sì che di quel colpo muore,

(*Ilarità*) perchè si rivolgeva agli onorevoli Cairoli e Miceli.

E siccome l'onorevole Bonghi ha ieri condensato la sua interpellanza in una specie di interrogatorio, ed in questo interrogatorio è pure compreso l'argomento indicato dall'onorevole Massari, così io prego l'onorevole Massari di voler consentire che gli risponda quando sarà venuta la volta di quella parte delle interpellanze che ho accennato dell'onorevole Bonghi.

Ma intanto io debbo adempiere ad un dovere, anche a nome dell'onorevole mio collega il ministro della guerra, il quale, impedito da malattia, non può assistere a questa tornata.

A nome suo ed a nome del Ministero io debbo ringraziare cordialmente l'onorevole Massari delle parole...

DI SAN DONATO. Ed anche l'onorevole Bonghi.

MINISTRO DELL'INTERNO. No, quello no... (*Ilarità generale*)

Io debbo porgere all'onorevole Massari i più cordiali ringraziamenti per la manifestazione che egli

ha fatto dei suoi sentimenti di encomio e di ammirazione, sentimenti cui noi tutti partecipiamo, verso il nostro valoroso e virtuoso esercito.

Il Ministero si associa egualmente alle nobili parole di indignazione colle quali l'onorevole Massari ha stimmatizzato reati che sono un vero sacrilegio, perchè offendono la più sacra, la più necessaria, la più utile delle nostre istituzioni. (*Bene! Bravo! Benissimo!*)

Passo all'onorevole Giovagnoli, ed a lui pure sono costretto di far preghiera di un favore.

L'onorevole Giovagnoli ha parlato dei gesuiti; egli ha combattuto il famoso sodalizio, ma rivolgendo nello stesso tempo parole di critica al Ministero.

Armato dalla testa ai piedi a difesa della compagnia di Gesù, venne l'onorevole Bortolucci...

BORTOLUCCI. Non ho difeso la compagnia di Gesù.

PRESIDENTE. Prego di fare silenzio, ella ha già parlato più volte, onorevole Bortolucci.

MINISTRO DELL'INTERNO... ed egli pure ha avuto parole di biasimo contro il Gabinetto. Il discorso dell'onorevole Bortolucci si divide in due parti: nella prima egli ha combattuto la validità dei decreti e dei provvedimenti, secondo me legislativi, onde nelle varie provincie d'Italia è colpita la compagnia di Gesù. Questa parte, se me lo permette l'onorevole Bortolucci, della sua cambiale, io la giro a favore del mio collega il ministro guardasigilli...

BORTOLUCCI. Io non l'ho mai interrogato su questo.

PRESIDENTE. Onorevole Bortolucci, io la prego di soffrire con rassegnazione le obbiezioni che le sono fatte. (*Bravo! Benissimo! — Ilarità prolungata — Applausi*)

MINISTRO DELL'INTERNO... e di permettere al ministro dell'interno, in una questione tutt'affatto giuridica, di presentargli un surrogante nel suo collega il ministro della giustizia e del culto.

L'onorevole Giovagnoli ha detto: le vostre circolari lasciarono il tempo che hanno trovato, avete fatto poco o nulla per mandarle ad esecuzione. L'onorevole Bortolucci è stato più severo ha detto: avete fatto una cosa inutile, avete obbedito a certe pressioni, a certe esigenze, a straniere influenze della stampa o di alti personaggi, e non avete capito quello che avete fatto.

Io prego così l'onorevole Bortolucci come l'onorevole Giovagnoli di permettermi due parole di storia per mettere le cose a posto. Una parte di quello che l'onorevole Bortolucci ha detto, sulla testimonianza del proposto generale dei gesuiti, è vera: di gesuiti stranieri in Italia o non ne vennero punto, o vennero pochi. Però non so se la polizia del capitano generale dei gesuiti sia meglio informata di quella del ministro dell'interno del regno d'Italia. (*Si ride*)

Io prego l'onorevole Bortolucci di lasciarmi esporre brevemente i fatti. La circolare del guardasigilli e le istruzioni del ministro dell'interno, non costituiscono un *post hoc, ergo propter hoc*; esse furono diramate in settembre, se non erro. Or bene, questa invasione, la quale, lo dico io pel primo, ha allarmato al di là del dovere, è stata annunciata al ministro dell'interno fino dal mese di luglio, e in un caso dalla metà di agosto. Uno dei prefetti del regno annunziò questa temuta emigrazione, che non diventò poi tanto temibile per le ragioni che dirò poi, in una delle provincie dove si parla il francese, nella valle d'Aosta. Poi in altre provincie vennero alcuni supposti gesuiti. Si sa, con le comunicazioni facili che si hanno tra l'Italia e la Francia è difficile verificare l'identità di un prete, di un passeggero qualunque; tanto più che molto facilmente anche i reverendi padri viaggiano in abito diverso da quello prescritto dal loro Ordine.

In una provincia vicina alla Francia seppi anche che ne vennero alcuni a cercare alloggi e a veder se potevansi comprar case. Il fatto fu denunziato. Vari preparativi furono pure fatti in un'altra città primaria, a Firenze; e anche questi tentativi furono denunziati al Governo.

Ma v'ha di più. L'onorevole Bortolucci non ignora che le congregazioni religiose colpite in Francia sperarono per un certo tempo, di poter resistere ai provvedimenti del Governo; e quindi l'emigrazione ebbe una sosta.

Nel frattempo uscirono le nostre circolari e le istruzioni ai prefetti, che furono presto conosciute. Allora è avvenuto in una delle principali città d'Italia, dirò a Palermo, questo fatto, che i religiosi che vi erano giunti presero il volo per altri lidi. Cosicchè, onorevole Bortolucci, il male, come ho detto, non ha oggidì di fatto quella gravità con cui fu narrato dalla stampa, temuto da molti e creduto anche dall'onorevole Giovagnoli, ma pure il Governo era in dovere di provvedere. Nè creda la Camera che le circolari, e i provvedimenti onde furono seguite, siano rimasti affatto lettera morta, inefficaci, e un atto inutile, come l'onorevole Bortolucci le ha qualificate, se non colle parole certo colla sostanza del suo discorso e nel suo pensiero.

Io avrei una grande quantità di fatti da addurre per persuadere la Camera che un provvedimento pur ci voleva: io ho un voluminoso carteggio tenuto su questo argomento con tutti i prefetti; e così ho un'idea abbastanza esatta dei gesuiti che ci sono in Italia; di quei conosciuti s'intende, coll'abito dell'ordine (*Movimenti*) e posso dire alla

Camera che gran numero delle nostre provincie o ne sono interamente immuni, o non ricettano che i nazionali, nativi della provincia stessa ove dimorano, o anche di altre provincie dello Stato, e si dedicano all'insegnamento in istituti di educazione, principalmente nei seminari, oppure attendono al loro ufficio sacerdotale. Ma in altre provincie, onorevole Bortolucci, e precisamente in quelle nelle quali, secondo me, vige il decreto fatto nel 1848 dal luogotenente del Re investito di pieni poteri, si sono ricostituiti bellamente dei conventini in tutta regola. Potrei citare diversi esempi, non moltissimi: ma mi limito a citarne uno. Questo fatto si è verificato nella città di Milano.

Ora, io ho qui nell'incartamento che riguarda quest'affare un rapporto ufficiale del prefetto di Milano, il quale, in forza delle istruzioni ricevute, avendo fatto delle indagini, ha trovato un convento di gesuiti già ristabilito in buona e debita forma. Comprato in nome di alcuni sacerdoti un caseggiato, vi s' istallò un certo numero di gesuiti; non molti; sette od otto; ma poi si osserva che sempre crescono o diminuiscono, perchè sono spesso in moto, secondo le relazioni che ho io. Il locale è stato distribuito proprio come un convento: l'oratorio, la sala di ricevimento, il parlatorio, lo studio, il refettorio, la cucina, e poi un certo numero di celle. E tutti questi sacerdoti appartenenti alla compagnia di Gesù si ritengono sottratti, così nella casa che ho accennato come altrove (prego l'onorevole Bortolucci di notarlo), alla giurisdizione dell'Ordinario, il che è contrario a tutte le buone regole. In questo caso, eseguendo le istruzioni ricevute, si procedette alla constatazione dei fatti e si fece ai reverendi padri l' intimazione di sgombrare il locale ove conducono vita comune e di ubbidire alle leggi. Essi naturalmente hanno fatto le loro riserve di voler salvare i diritti che per legge loro competono. E qui, sia detto fra parentesi, che a nessuno venne in mente di togliere loro il benefizio delle azioni giuridiche che possono esercitare avanti i tribunali del regno. Ma ad ogni modo questo fatto deve provare a tutti che le disposizioni date non sono inutili, anzi che erano necessarie e che tornarono efficaci.

Non dirò altro su questo argomento, perchè spero che la questione della validità dei vari provvedimenti legislativi pubblicati nelle varie parti d'Italia e riguardanti la compagnia di Gesù, sarà trattata, e vittoriosamente, dal mio egregio collega il guardasigilli.

Vengo ad un argomento molto diverso. L'onorevole Capo ha indirizzato al ministro dell'interno un'interpellanza sull'applicazione dell'ammonizione a uomini politici; tale è il suo concetto. Egli ha notato che questa legge ha creato nuovi e molti malfattori; che ne ha puniti ben pochi; che ne ha corretto nessuno; e ha detto che la legge sull'ammonizione ha fatto il suo tempo.

Su questo argomento io non sarei tutt'affatto disposto a dar intieramente torto all'onorevole Capo. La legge sull'ammonizione ha dei difetti; ma finchè è legge il ministro la eseguisce. Ma chi volesse proporre modificazioni in questa parte della nostra legislazione sulla sicurezza pubblica avrà prossima e propizia un'occasione di esporre le sue idee e di farle accettare, se saranno buone, dalla Camera.

Io ho pronto un disegno di legge per la riforma della legge presente sulla sicurezza pubblica. Potrei presentarlo anche oggi; ma credo inutile affrettarne la presentazione, tenuto conto dei lavori che la Camera ha già dinanzi. Sono però sempre agli ordini della Camera.

Io sono anche disposto ad ammettere ancora un'altra parte delle osservazioni fatte dall'onorevole deputato Capo. Egli disse che le autorità di sicurezza pubblica non possono talvolta eseguire esattamente la legge perchè non hanno registri regolari degli ammoniti e degli ammonendi, onde qualche volta avvengono inconvenienti abbastanza gravi. Dico quindi che posso ammettere che, in qualche caso, le autorità di pubblica sicurezza si possono sbagliare. Ma, signori, qui bisogna distinguere coloro che sono stati ammoniti da coloro che non sono stati che proposti per l'ammonizione. Sono due categorie affatto distinte. Ora l'onorevole deputato Capo ha accennato a diversi individui, non indicandoli per nome, ma per la professione, od in altro modo.

Per verità, io non so se convenga portare davanti alla Camera questo argomento; ma io ne ho già fatto qualche studio, come ne ho dovere, e dalle indicazioni dell'onorevole Capo posso argomentare ad un dipresso, così a lume di naso, quali siano le persone alle quali egli ha fatto allusione. Io ne ho fatto fare una lista dalle autorità di sicurezza pubblica; e nella lista sono segnati alcuni ammoniti, ed alcuni proposti per l'ammonizione, ma per i quali l'ammonizione non è stata pronunziata dall'autorità giudiziaria.

Ora, io dichiaro francamente all'onorevole Capo, che, avendo esaminata quella lista, ho osservato che vi sono notate persone le quali fino ad un certo punto si possono chiamare pubblicisti, perchè pubblicano giornali (*Ilarità*), ma che, tenuto conto dei loro precedenti, sono tali che io non posso persuadermi che l'ammonizione non fosse quantomai da domandarsi. Non si tratta di reato politico, e non è per

questo titolo che fu chiesta l'ammonizione, quantunque ci siano dei reati così detti politici, che non so se sarebbero dichiarati per tali da tutte le Corti del regno. L'onorevole Capo sa che gl' internazionalisti, secondo la giurisprudenza di tre delle nostre Corti di cassazione, cioè quelle di Firenze, di Roma e di Torino, possono esere denunziati per l'ammonizione; cosicchè se alcuno di questi così detti uomini politici fosse stato denunziato dalle autorità di pubblica sicurezza, ciò non sarebbe stato un *crimen-lese*, avuto riguardo alla giurisprudenza delle tre Corti di cassazione che ho indicato; e noto poi che gl'inscritti in quest' elenco sono tutti, forse a torto, qualificati dalla autorità di pubblica sicurezza come internazionalisti, alcuni sono inoltre imputati di reati comuni. Uno di essi è stato ammonito dieci anni fa nella provincia di Lecce, e si tornò a fare a Napoli quello che si era fatto a Lecce.

Altri saranno forse innocentissimi dei fatti loro ascritti, ma i loro precedenti sono tali che io non potrei associarmi al biasimo dell'onorevole Capo verso l'autorità di pubblica sicurezza ove essa li abbia denunziati per l'ammonizione o li denunziasse. E di vero mi consta che alcuni hanno fatto parte della banda del Mattese, che altri furono altra volta inquisiti per un orribile attentato, che non voglio indicare. Non posso quindi associarmi alla dichiarazione dell'onorevole Capo, e debbo ripetere che se l'autorità di pubblica sicurezza può qualche volta avere sbagliato, nella generalità dei casi, ed anche in quelli indicati dall'onorevole Capo, ha fatto il suo dovere, e credo che continuerà a farlo.

Ho finito la parte del mio ragionamento che tende a rispondere a due o tre interpellanti; e vengo all'onorevole Bonghi. (*Movimento a sinistra*) Prendo in mano il suo settemplice interrogatorio, redatto a forma di catechismo, per fare, dopo esposta la domanda, la mia risposta (*Si ride a sinistra*).

1ª Domanda: Può il Ministero sconoscere che, particolarmente dal 1878 in qua, l'organizzazione del partito sovversivo si è estesa e si va estendendo sempre più in Italia?

Può il Ministero disconoscerlo? Onorevole Bonghi, mi dispiace di dirle che io lo disconosco completamente. (*Si ride*)

Io avrei un argomento molto semplice in mio appoggio; quello a cui si ricorre spesso: la statistica. C'è una statistica anche per la polizia, anche per i partiti i risultati si riuniscono trimestralmente dai prefetti e il Ministero la tiene in regola. Ora io ho notato, e in questa mia osservazione sono stato confortato e confermato dal direttore generale dei servizi di pubblica sicurezza, che le associazioni che l'onorevole Bonghi chiama sovversive, e che io chiamerò repubblicane, socialiste od internazionaliste, non sono punto accresciute dal 1878 in poi: io credo che, alla peggio, siamo rimasti stazionari. Anzi le internazionaliste sembrano piuttosto diminuite: così si procedesse su questa via!

Del resto, abbiamo altri dati sui quali fondare il nostro ragionamento, i quali valgono a rassicurarci contro questo temuto e terribile accrescimento delle così dette associazioni sovversive. C'è forse qualche uomo eminente che dal 1878 in poi sia entrato solennemente, apertamente nelle file del partito repubblicano? Non vi sono sempre gli stessi capitani? Io credo che vi sono sempre gli stessi capitani e ad un dipresso gli stessi soldati.

Io so che, in questi ultimi tempi, questo partito è sembrato più numeroso. Si è agitato molto; molti *meetings*, molti discorsi, un giornalismo molto vivace a difesa delle opinioni professate; insomma un risveglio, che lo ha fatto parer più numeroso, perchè più rumoroso. Ma, signori, pensiamoci un po': di cotesto fatto non c'è forse nessuna ragione? No, o signori, quel che avviene non è senza ragione. Noi abbiamo davanti al paese la più grave questione che possa essere discussa nei comizi popolari, nelle associazioni e che debba poi essere discussa e risoluta definitivamente nel Parlamento. È la prima volta, come già osservava lo scorso anno l' onorevole Coppino, che noi ci occupiamo decisamente, risolutamente del fondamento delle nostre istituzioni politiche; e volete che, innanzi a questo grande avvenimento prossimo, di cui già il Parlamento si è impadronito, le associazioni politiche rimanessero apate e indifferenti, e non intraprendessero una larga discussione, non esponessero liberamente, come ha osservato l'onorevole Berti, i loro pensieri, i loro intendimenti? Questo è un pretender troppo dalla natura umana e dalla saviezza dei partiti. E non dico altro su queste questioni.

Vengo alla seconda dimanda. Ecco come è concepita: « Può il Ministero negare che gli ultimi suoi atti, in ispecie dall'indulto accordato nell'ottobre ultimo, con forzata applicazione del diritto di grazia, sino al trasferimento dei procuratori generali invisi al partito sovversivo, qualunque siano le ragioni che li hanno ispirati, dal modo come sono stati compiuti, hanno dovuto e potuto essere legittimamente interpretati come un'assoluta abdicazione del Governo avanti a quello? »

Questo è un quesito che contiene, o signori, le più gravi censure che si possano indirizzare ad un Governo. Siete stati deboli: v'ha di più, avete abdicato al potere che il Parlamento e la Corona hanno posto nelle vostre mani.

Ecco in quattro parole, l'accusa dell'onorevole Bonghi.

BONGHI. Sta bene.

MINISTRO DELL'INTERNO. È vero questo? Io dico che non è niente vero. (*Ilarità*) E proverò quello che dico.

Io non so se l'onorevole Bonghi, che ha parlato di procuratori generali invisi al partito sovversivo, abbia lui una nota, o la sappia comporre, di procuratori generali benevisi al partito sovversivo. (*Ilarità*)

È molto difficile, onorevole Bonghi, che mi possa comporre una nota simile.

Ma poi, l'onorevole Bonghi che si tiene così minutamente informato di ciò che succede nel campo giornalistico, non dovrebbe ignorare un fatto che *omnes in civitate sciunt;* ed è che uno di questi procuratori generali così invisi al partito sovversivo (e l'onorevole Bonghi può leggere tutti i giornali, o anche il primo che gli capiti, per vedere come questi del partito sovversivo siano benevoli verso il ministro dell'interno), uno di questi procuratori generali è quel medesimo che ha proposto quel decreto d'indulto che l'onorevole Bonghi reputa un atto di debolezza del Ministero. Ora egli, inviso a questo partito, propone un atto d'indulto a favore del partito sovversivo al quale è inviso! Scusi, onorevole Bonghi, queste non sono cose conciliabili.

Ma poi, onorevole Bonghi, per accusare il Ministero, con tanta severità, di avere abdicato, di aver ceduto innanzi a pressioni illegittime, di aver commesso un atto di debolezza, bisognerebbe che avesse studiato un poco la questione.

E sa l'onorevole Bonghi quali fossero i risultati del processo che finì colla condanna della persona a cui favore fu poi fatto l'indulto? Sa quali circostanze risultarono da quello stesso processo, le quali potevano indurre il Governo a secondare la domanda del procuratore generale? L'onorevole Bonghi non lo sa.

L'onorevole Bonghi non deve oltre di ciò ignorare che 17 nostri colleghi deputati al Parlamento per la Liguria hanno presentato al Ministero...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. E di tutti i partiti.

MINISTRO DELL' INTERNO. Deputati che appartengono a tutti i partiti, Destra, Sinistra, Centro; c'è tutta l'iride dei partiti della Camera. Essi dunque hanno presentato al Ministero una domanda di amnistia, e che il Ministero si è ricusato l'indulto e non fu accordato se non quando lo stesso procuratore generale venne a dichiarare che l'ossequio alla legge era perfetto, ed egli stesso si fece a proporlo.

Ora tutto questo non pare che sia abdicare; in tutto questo non c'è punto debolezza.

Vengo al terzo quesito, e ne do lettura alla Camera. Dice così:

« Non vede il Ministero che ogni discussione pubblica, la più lecita, perfino quella della riforma del suffragio, è fatta pretesto ed istrumento ad una agitazione intesa a proporre, secondo gli intenti di coloro che la promuovono, la proclamazione di una costituente, di una repubblica, di una rivoluzione sociale; perchè il trapasso naturale dall'una all'altra è chiaramente affermato da un'agitazione proseguita senza che nessun agente governativo intervenga nemmeno a mostrare il dissenso del potere esecutivo? »

Veramente questo mi pare troppo: perchè, in sostanza, l'onorevole Bonghi, in questa interrogazione dice cose gravissime. È inutile dare una forma più che un'altra all'accusa, la sostanza è chiara, e io la dirò com'è, e come era certo nel suo pensiero saranno parole crude.

Ecco quello che dice l'onorevole Bonghi: i comizi pel suffragio universale ci condurranno alla costituente.

BONGHI. Oh! mai più! (*Rumori a destra*)

MINISTRO DELL'INTERNO. L'agitazione che promuovono questi comizi, lo dice chiaro, ci può condurre nientemeno che a vedere i sanguinosi bagliori della comune.

Ecco l'accusa dell'onorevole Bonghi. È questo l'intento... (*Rumori a sinistra*) Ma se non mi lasciano dire è inutile.

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

MINISTRO DELL'INTERNO. L'onorevole Bonghi dice, che l'intento di promuovere tutte queste agitazioni è affermato apertamente e senza che nessun agente governativo intervenga a mostrare il dissenso del potere esecutivo. (*Interruzione dell'onorevole Bonghi*)

Ora, parliamoci chiaro: io voglio supporre, per dannata ipotesi, come dicono i curiali, che sia vero...

MAZZARELLA. (*Interrompe*)

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

MINISTRO DELL'INTERNO... il giudizio dell'onorevole Bonghi.

Che doveva fare il Governo? Doveva impedire i comizi? Ma allora dove va il diritto di riunione?

Io sono stato per caso simile, condannato già una volta, (*Ilarità*) l'onorevole Bonghi probabilmente non sarebbe stato alieno da condannarmi una seconda. (*Ilarità*) Volete che si rimedi? Quando le associazioni prendono l'aire verso una china tanto formidabilmente pericolosa volete voi il rimedio di una legge? Anzi di due leggi? Perchè una sarebbe necessaria per regolare il diritto di associazione e l'altra per regolare il diritto di riunione, che sono

cose diverse. Vuole questo la Camera? A questi chiari di luna? Colla legge elettorale dinnanzi anoi? Perchè se c'è legge la quale richieda libertà di discussione e libertà di comizi, finchè la discussione è aperta, è certamente questa. A questi chiari di luna il Ministero deve presentare questa legge? (Bravo! *a sinistra*)

CAVALLETTO. Niente affatto.

MINISTRO DELL'INTERNO. Niente affatto? Tanto meglio! Mi risparmierò la fatica di rispondere a questa domanda che mi son fatta.

A queste agitazioni, o signori, non v'ha che un rimedio che si possa dire veramente efficace.

E qui mi cade in acconcio di rispondere una parola all'onorevole deputato Berti. Egli ha posto due questioni; una è riassunta nei tre fatti, ai quali io ne aggiungerò alcuni altri: Forlì, Rimini, Terni; le offese all'esercito.

L'altra accenna ai fatti di Genova e Milano: e alle discussioni nei comizi.

Sul primo fatto mi riservo di parlare più tardi, perchè è contemplato in un altro dei punti dell'interrogatorio dell'onorevole Bonghi, ed è stato anche toccato dall'onorevole Massari. Parlerò del secondo. L'onorevole Berti dimanda: Quali sono le intenzioni del Ministero? È bene che si sappiano. Quali sono i suoi apprezzamenti su questo fatto?

Prima di dire gli apprezzamenti del Ministero su questi fatti, finirò di discutere questo capo d'accusa dell'onorevole Bonghi. In questo capo d'accusa si dice che questo intento sovversivo è affermato apertamente senza che nessun agente governativo intervenga a mostrare il dissenso del potere esecutivo.

Ma chi lo ha affermato questo intento così radicalmente sovversivo? Dove? Quando? Bisognerebbe specificarlo.

A Milano e a Genova? Mi pare di no. C'è stato un *meeting* a Milano e noi tutti abbiamo già sentito la dichiarazione dell'onorevole Mussi, ed io posso invocare un'altra testimonianza autorevole, quella di persona che fu presente a quel movimento, se si vuol chiamare così, l'onorevole nostro collega Nicola Fabrizi. (*Sensazione*)

FABRIZI NICOLA. Domando facoltà di parlare per un fatto personale.

MINISTRO DELL'INTERNO. Qual'è il contegno tenuto dal Governo in quella circostanza?

Quello stesso che è conforme alle dichiarazioni che il Governo ha fatto alla Camera: rispetto assoluto alle associazioni ed alle riunioni finchè non c'è la evidente preparazione del reato, od un reato contemplato dalla legge.

C'è stato questo?

Il Governo ha egli mancato di vigilanza?

E quando sorse il dubbio se una di queste manifestazioni potesse cadere in quella categoria di fatti che ho indicato, il Governo si è forse astenuto?

L'onorevole Berti si è fatto difensore della massima tolleranza quando si tratta di discussione, ed io partecipo interamente alla sua opinione, ma però mi fermo dinnanzi ad un reato e dinnanzi alla evidente preparazione di un reato.

Signori, quanto ai comizi, dirò che ho qui la statistica di tutti i comizi che si sono tenuti in Italia dacchè è stato presentato al Parlamento il disegno di legge per la riforma elettorale; sono molti e numerosi; in moltissime località imponenti: trentotto capoluoghi di provincia hanno avuto comizi abbastanza importanti. Di deliberazioni in questi comizi ne furono prese per tutti i gusti, cominciando dalla proposta ministeriale, poi venendo al saper leggere e scrivere, poi al suffragio universale senza questa limitazione, poi al suffragio universalissimo, volendosi accordato il voto alle donne. La discussione fu ampia in molte parti d'Italia; ma in nessuna di queste riunioni potè dirsi che il Ministero dell'interno fosse assente o rassegnato, perchè sempre ci fu qualche funzionario di sicurezza pubblica presente e vi fu la forza pubblica, per il mantenimento dell'ordine e del rispetto alla legge.

E quando avvenne qualche caso in cui la discussione prese quel tal carattere che ho accennato, cioè, sfregio alle istituzioni, contemplato da un articolo del nostro Codice penale, allora l'autorità di sicurezza pubblica non ha mancato, rivolgendosi ai presidenti, e in qualche caso anche direttamente, di richiamare gli oratori all'ordine, e così fu fatto. Nel *meeting* di Milano, due soli oratori, secondo i rapporti che mi furono mandati, uscirono di carreggiata, ma furono subito richiamati all'ordine dallo stesso presidente, ad istanza dell'autorità di pubblica sicurezza. C'era o non c'era il dissenso del Governo in quel caso? Mi pare che ci fosse. In qualche altro caso l'autorità di sicurezza pubblica non ha obbedito alle istruzioni precise che le si erano date; e ai colpevoli fu inflitta una pena; furono puniti immediatamente.

Non regge dunque quello che implicitamente ha detto colla sua interrogazione l'onorevole Bonghi, che il Governo non ha mostrato il suo dissenso quante volte, ben inteso nei limiti che ho indicato, il suo intervento fosse diventato necessario. Io credo che in questi limiti, pure accettando in questo tema della libertà della discussione i principii sostenuti dall'onorevole Berti, egli sarà pago delle dichiarazioni che ho fatto a nome del Governo.

Ma qual rimedio a quest'agitazione? Quale rimedio? E questo è il caso di parlare anche dell'altro

argomento, almeno in parte indicato dall'onorevole Berti, le sètte; questa lue malefica che, come ben disse l'onorevole Berti, taglia, atrofizza una parte delle forze vitali della nazione.

Per me, signori, vedo alcuni rimedi, che chiamerò con una parola tecnica: palliativi, come dicono i medici; ed alcuni rimedi radicali e definitivamente efficaci. I rimedi palliativi stanno nelle mani del Governo, mediante una sorveglianza assidua, indefessa, efficace; facendo rispettare le leggi da tutti e contro tutti; e assumendo, se bisogni, la terribile responsabilità del reprimere; doloroso dovere, ma pur dovere!

Ma questi, signori, sono rimedi troppo comuni e spesso inefficaci. Ma ci sono rimedi per svegliare l'attività di questa parte del popolo che chiamerò atrofizzata, circoscritta in un circolo da cui difficilmente può uscire, cioè le sette sovversive; ed i rimedi, signori, non sono che due, a mio debole avviso. Bisogna tirarli nel girone politico, allargando il voto elettorale, e affrettandosi a compiere questa grande riforma; (*Bene!*) e bisogna ancora, signori, dar mano seriamente a migliorare quella parte della nostra legislazione che mira a ripartir meglio i benefizi e i pesi della civile convivenza. (*Bravo!*) Questi sono, o signori, i soli rimedi efficaci.

Vengo ad un'altra parte.

Se mi si lasciasse un minuto di riposo...

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti.

Prego gli onorevoli colleghi di riprendere i loro posti e far silenzio.

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di proseguire il suo discorso.

MINISTRO DELL'INTERNO. Io annuncio alla Camera che sono in grado di mantenere la mia promessa, perchè pochissime cose mi restano da dire, quantunque debba ancora rispondere a quattro punti dell'interrogatorio dell'onorevole Bonghi.

Ecco il quarto punto del suo interrogatorio.

« Conosce il ministro se gli insulti avvenuti in varie parti della Romagna ed altrove contro l'esercito e contro i cittadini si connettano ad un'organizzazione settaria? »

Io conosco i fatti a cui fa allusione l'onorevole Bonghi. Questi fatti, che si riferiscono all'esercito, e qui rispondo anche all'onorevole Massari, sono i seguenti:

Avvennero disordini a Forlì.

Io non dirò che vi sia stata una minaccia di lotta seria fra i soldati e la popolazione, la quale certo non aveva nell'animo suo un simile intendimento; ma, comunque, tale fu in apparenza il triste carattere dei fatti avvenuti.

Io ho mandato a Forlì un impiegato per fare una inchiesta e ne ebbi una relazione. Poi, a breve distanza, venne a funestarci l'atroce misfatto di Rimini: una sera un militare, un trombettiere, fu barbaramente trucidato nelle vie della città.

Poi il fatto di Terni. Due sergenti dell'esercito furono una sera colpiti nelle vie della città in una lotta con diverse persone; uno di essi cadde estinto, l'altro fu ferito.

Infine un certo numero di fatti minori: insulti, tentate aggressioni, ingiurie alle sentinelle dell'esercito in fazione.

Questi fatti, io mi dimando, hanno tutta la gravità, che a loro vogliono dare gli onorevoli interpellanti? (*Movimento.*)

Possono ritenersi come la conseguenza di un'azione settaria?

Dalle indagini compiute dall'ispettore che ho mandato a Forlì pareva a tutta prima che veramente in quei fatti si potesse vedere, se non la conseguenza di un'organizzazione settaria, l'effetto dello spirito di setta. Ma avendo esaminato ponderatamente e freddamente le cose, ho dovuto persuadermi del contrario.

Io non credo che un tal fatto possa attribuirsi allo spirito settario.

Avrei una sequela di considerazioni da svolgere, che mi provano la verità di quanto affermo.

Nelle città secondarie, mi si permetta di mettere tra queste anche la città di Forlì, nascono spesso degli accidenti, dei fatti anche di poca importanza che, male interpretati, o per influenza della stampa, che li ingrandisce e li travisa, od in altri modi, fanno nascere questi urti.

Nella mia vita io ne ho veduti parecchi di questi casi. Nel caso di Forlì, non voglio entrare nei particolari, perchè forse pregiudicherei anche un poco la cosa, essendo già iniziato un procedimento, nel caso di Forlì c'è stato un malinteso. (*Movimenti*). Sicuro; un malinteso, per cui la truppa si credette offesa per certi atti, che non potevano imputarsi nè alla popolazione in massa, nè a persone rispettabili. Dopo poco tempo, dopo dieci o dodici giorni, avvennero fatti più gravi. La fanfara del battaglione si credette pigiata, offesa, e i bersaglieri che le erano vicini si fecero largo; cominciò così un primo contrasto; la sera dopo ne avvenne un secondo contrasto, che avrebbe potuto far accadere qualche guaio grosso, se, intromettendosi, gli ufficiali e l'arma dei reali carabinieri non avessero limitato il danno.

Dopo questi due fatti gli spiriti rimasero agitati; ma il buon senso della popolazione, la cooperazione della cittadinanza, l'opera cordiale del municipio, la cura posta da tutte le autorità a fare scomparire

questo dissidio, calmarono le cose; e quando venne il tempo opportuno, già determinato da disposizioni molto anteriori a questo fatto, il battaglione abbandonò la città, accompagnato da un cortese saluto della popolazione.

Fatto di Rimini. Per me il fatto di Rimini è forse più grave, perchè veramente, da quello che mi risulta, è difficile darne una spiegazione senza farvi intervenire qualche cosa che somiglia troppo allo spirito settario, per poter credere che questo vi sia stato assolutamente estraneo.

Un soldato sceso in istrada per un motivo qualunque venne proditoriamente aggredito da 12 o 15 persone; e, crivellato di ferite, rimase morto sul terreno.

Però debbo dire che l'autorità ha fatto il suo dovere. In due giorni quasi tutti gl'indiziati come colpevoli dell'atroce reato furono arrestati e consegnati alla giustizia. A quest'ora otto sui dieci imputati sono nelle carceri ed è emanata l'ordinanza perchè sieno tradotti alla Corte d'assise. Confido che giustizia sarà fatta.

Fatti di Terni. Anche questi furono dipinti a foschi colori, ma l'esame spassionato dei medesimi ha messo in chiaro che non si trattava punto d'un atto da attribuirsi ad intenti settari. Fu una rissa con individui avvinazzati, uomini di cattiva condotta. Questa rissa ebbe per effetto la morte d'un sergente e la ferita d'un altro.

Come era mio dovere, ho avuto cura di esaminare tutti i fatti che possono qualificarsi come ingiurie, insulti, aggressioni ed offese di qualunque genere alle sentinelle in fazione. Ebbene dal settembre dell'anno scorso fino ad oggi i fatti registrati sono circa una cinquantina. (*Movimenti*)

Ho qui l'elenco in cui sono tutti indicati. Esaminandoli uno per uno, si riconosce che alcuni casi sono il fatto d'ubbriachi non padroni di sè. In altri casi si ravvisano equivoci, falsi allarmi Così un sasso fu lanciato in altra direzione o a caso, si credette diretto ad una sentinella. In tutti questi casi occorsi, come ho detto, dal settembre dell'anno scorso insino ad oggi, non ho trovato che un solo fatto grave nel senso che ci fosse pericolo. Un soldato ebbe il *kepì* traforato da una palla; in altra circostanza furono ferite cinque persone, perchè, offesa ed aggredita, la sentinella fu costretta a far uso delle armi; e siccome il proiettile era di quelli che formano mitraglia, così i cinque aggressori furono tutti quanti serviti a dovere. (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Non dia retta alle interruzioni.

MINISTRO DELL'INTERNO. Sento chiedermi se sono stati arrestati: dappertutto o quasi, furono eseguiti arresti, vogliono che io legga l'elenco?

Dunque i fatti non si presentano con quella gravità che fu loro attribuita. E che tali non siano io dimostrerò leggendo una parte di una lettera che mi ha mandato questa mattina il mio collega il ministro della guerra, nella quale sono giudicati allo stesso modo; e non potrebbe fare altrimenti.

Essendo malato, il mio onorevole collega mi ha incaricato di ringraziare a suo nome l'onorevole Massari e di esporre i suoi intendimenti se me ne veniva l'occasione. Io non saprei esporli meglio se non leggendo la lettera, anche per essere più preciso:

« ... non vi potevano essere gravi provvedimenti a prendere dal Ministero della guerra in seguito agli attentati commessi contro le sentinelle, perchè tutte le autorità militari hanno norme e prescrizioni... (qui viene la parte relativa ai rimedi) per provvedere con tutta efficacia in simili casi, e che nei fatti verificatisi non si ebbe mai a riscontrare cosa che abbia intaccato l'onore e la disciplina che rimasero incolumi ed irreprensibili. »

Voci. E chi ne ha mai dubitato?

MINISTRO DELL'INTERNO. « D'altra parte quei fatti stessi debbono riguardarsi come fatti isolati e non hanno avuto quella gravità che si potè loro attribuire da principio.

« In quanto ai fatti recentemente avvenuti in Forlì e che potevano destare una certa apprensione il Governo non aveva mancato di prendere gli opportuni provvedimenti, ma si costatò tosto che le cose non avevano carattere di molta gravità e che non si aveva timore di sinistre conseguenze come fortunatamente è stato. » Mi pare che queste parole si accordino con quello che ho detto, e che non abbiamo dinanzi a noi fatti tanto gravi da poter dire: l'esercito è offeso. (*Movimento a destra*)

Insomma io dico il mio parere; loro ne avranno un altro.

E l altro non aggiungo.

Evvi poi un'altra domanda dell'onorevole Bonghi, che veramente io stento a capire; ma egli me la spiegherà:

« Similmente, conosce il ministro di alcune dimostrazioni dinanzi al regicidio..*

BONGHI *ed altri.* Inneggianti al regicidio.

MINISTRO DELL'INTERNO... inneggianti al regicidio, anzi a un regicida? Quali notizie ne ha il Governo e quali provvedimenti ha preso? »

Io non so, qui si tratta sicuramente di Passanante, di quali notizie voglia parlare l'onorevole Bonghi.

BONGHI. In tutti i giornali...

MINISTRO DELL'INTERNO. *In tutti i giornali*, benissimo: è quello che aspettavo. C'è stata infatti nel

giornale *L'Opinione* la notizia che, in occasione dell'anniversario dell'infame attentato di Passanante, in una città della Romagna si è gridato: *Viva Passanante*; e questo fatto, dato da un giornale di Ancona, fu copiato come accertato e portato in Parlamento come se fosse vero. Ora, onorevole Bonghi, tanto la notizia di questo fatto, quanto quella del petardo che si disse fatto scoppiare, come una dimostrazione politica in quella circostanza, sono assolutamente false. Ieri sera ho avuto un telegramma del prefetto; e stamane ne ho avuto un altro il quale dice che questi fatti non sono menomamente avvenuti. (*Mormorio*)

Dunque, se si tratta di questo, non so che rimedi si voglia; se si verificasse qualche fatto grave, stia tranquillo l'onorevole Bonghi che non si mancherebbe di provvedere.

Vengo alla sesta domanda.

« Perchè il ministro ha permesso, non già la venuta in Italia, ma la ricezione solenne dei socialisti più pericolosi di Francia, dando occasione ad una proclamazione aperta dell'immutabile alleanza della democrazia italiana con quelli? Non crede che il Governo stesso della Repubblica francese, e gli altri Governi civili d'Europa, ne abbiano avuto ragione a formarsi un concetto persino esagerato delle nostre condizioni interne? »

Veramente credo che i Governi civili d'Europa saranno meglio informati dell'onorevole Bonghi. (*Ilarità*)

L'onorevole Bonghi non dice al Governo: dovevate vietare che venissero in Italia i comunardi francesi.

Ne venne prima uno a Genova, mi pare; poi ne vennero a Milano. E che modi ha il Governo d'impedire che vengano?

È nelle convenienze del nostro Governo d'impedire la venuta dei cittadini francesi, per quanto appartengano ad un partito che io, nel mio particolare detesto? Nemmeno l'onorevole Bonghi lo pretende. Ma egli dice: avete dato occasione a proclamare l'alleanza della democrazia italiana coi comunardi francesi, anzi coi peggiori comunardi francesi.

Ma donde ha desunto l'onorevole Bonghi questa proclamazione? E come fa colpa al Governo d'un fatto che esso non poteva nè prevedere nè impedire?

Si tratta di parole pronunziate in un ritrovo, in un'adunanza, fosse anche in un'adunanza pubblica.

Ma poi è vero il fatto, che si dice avvenuto a Milano? L'onorevole Fabrizi, che ha assistito a tutti quei fatti, potrà farne testimonianza sicura, e tutti gli crederanno, perchè tutti hanno fede illimitata nella sua rettitudine; egli ristabilirà la verità, e anche i Governi d'Europa crederanno al vecchio e leale patriota. (Benissimo! *a sinistra*).

Ebbene, la cosa non è così, onorevole Bonghi; è stato un semplice voto: e sa in che forma? Un voto per l'alleanza dell'Italia con la repubblica francese. Fu il pensiero dell'onorevole Bovio detto qui in questa Camera, in una discussione dell'anno passato, senza che destasse le suscettività e l'irritazione dell'onorevole Bonghi.

Che cosa c'era in questo di criminoso? Quando i fatti s'interpretano nel modo dell'onorevole Bonghi, so anch'io che possono destare l'allarme; ma questa non è la verità.

Io ho qui con me i rapporti del prefetto di Milano e sono disposto a darne lettura, perchè dei fatti avvenuti ho ricevuto rapporti minuti, giornalieri, particolareggiati.

Io dovrei esser alla fine, ed infatti non ho che una settima domanda dell'onorevole Bonghi ed è questa:

« Quali istruzioni ha dato il Ministero al prefetto di Milano circa la condotta a tenere durante l'agitazione repubblicana protrattasi per più giorni in quella città? Ed è vero che il Governo per contenerla in limiti non leciti, ma immediatamente non minacciosi, sia venuto a patti coi capi di quella, come ha certamente fatto in altre occasioni? »

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Certamente fatto!

MINISTRO DELL'INTERNO. Anche qui l'onorevole Bonghi s'è permesso delle gravissime accuse contro il Ministero.

BONGHI. Domando.

MINISTRO DELL'INTERNO. Domanda? Ma chi ci crede che domanda? (*Ilarità*)

Voci a sinistra. Nessuno.

MINISTRO DELL'INTERNO. Sono cose che non si domandano. Sarebbe come se io domandassi all'onorevole Bonghi se è un galantuomo.

Quali istruzioni ho dato al prefetto di Milano? Quelle che sono conformi alle dichiarazioni da me fatte nella Camera; fare osservare assolutamente e ad ogni costo la legge, mettendo a sua disposizione tutti i mezzi, senza limitazione, di cui potesse aver bisogno. Questo ho sempre fatto. Si è fatto così per Genova in occasione delle feste di Mazzini; sempre così, nel modo che egli doveva sapere.

Egli dice: *è stata solennemente ricevuta questa deputazione.* Non so dove ha trovato tale solennità. Il prefetto non ha messo fuori mai la sua bandiera: Veda che solennità! E si assicuri, l'onorevole Bonghi, se occorrerà, gli dimostrerò che il prefetto ha saputo fare molto bene il suo dovere, e ha tenuto molto alta la dignità del suo Governo.

« Avete patteggiato come sempre, o almeno come « altre volte. »

Chi prova all'onorevole Bonghi che si è patteggiato? Come si avventurano accuse simili? Io invece dichiaro sul mio onore alla Camera, che mai in nessuna occasione, nè in quella di Milano, nè in quella di Genova, nè nell'ultima, nè nella precedente, ho mai consentito che si mettessero in discussione nè condizioni, nè patti, nè si facessero transazioni col partito repubblicano quando era per fare le sue dimostrazioni.

Io sfido a provarmi il contrario, e a trovare anche solo un indizio che io abbia fatto diversamente. E da questo sistema, che ho abbastanza chiaramente spiegato alla Camera più volte, io e il Ministero non intendiamo dipartirci.

Certo, lo ripeto, occorrerà una vigilanza assidua. I partiti ci sono, e sono vivi; e finchè non saranno applicati certi rimedi dobbiamo ritenerli temibili e quindi è un dovere del Governo di invigilarli e contenerli.

Ci vuole vigilanza e fermezza di propositi e qualche volta conviene essere parati al doloroso dovere della repressione.

Ma io credo che non sarà mai necessaria la repressione dinanzi al buon senso dell'immensa maggioranza del paese, innanzi alla quale nessuno può chiudere gli occhi, a qualunque partito, pur estremo, appartenga (*Benissimo!*) e dinnanzi soprattutto a un Governo che sa e ha la coscienza di rappresentare il paese, e che ha la fiducia del Parlamento che è tutta la sua forza.

Io ho finito. (*Bene! Bravo!*)

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Domani alle 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle 5 55.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Verificazione di poteri;

2° Seguito dello svolgimento delle interpellanze e interrogazioni indirizzate ai ministri degli affari esteri, dell'interno, della guerra e di grazia e giustizia sulla politica estera ed interna dai deputati: Maurigi, Massari, Savini, Damiani, Giovagnoli, Capo, Bonghi, Bortolucci, Berti Domenico;

3° Seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1881 del Ministero di agricoltura e commercio.

Discussione dei disegni di legge;

4° Proroga del termine per l'applicazione dei misuratori dell'alcool;

5° Modificazioni della legge del 1859 intorno alla composizione e alle attribuzioni del Consiglio superiore della pubblica istruzione;

6° Impianto di un sifilicomio in Roma;

7° Riordinamento delle guardie doganali;

8° Iscrizione fra le nazionali della strada da Pian di Portis al confine austro-ungarico pel Monte Croce;

9° Convenzione per l'immersione di cavi sottomarini nello stretto di Messina e fra la Sicilia e Lipari;

10. Inchiesta sulle condizioni della marina mercantile italiana;

11. Tassa di fabbricazione degli olii di seme di cotone e sovratassa sui dazi d'importazione;

12. Spesa per adattamento di locali ad uso della Commissione superiore dei pesi e delle misure;

13. Disposizioni circa gli impiegati dei cessati Consigli degli ospizi delle provincie meridionali;

14. Contratti per vendita e permuta di beni demaniali in Palermo, Ravenna e Imola.

Prof. Avv. Luigi Ravani
Capo dell' ufficio di revisione.

Roma, 1880 — Tip. Eredi Botta.